

N.A. DOBROLYUBOV

Quando verrà il vero giorno?

ALLA VIGILIA, un romanzo di I.S.TURGENEV
1860

Battete il tamburo e non temete.

Heine

La critica estetica è ormai diventata l'hobby delle giovani donne sentimentali. Nel conversare con loro i devoti dell'arte pura possono ascoltare molte osservazioni sottili e vere, e poi possono sedersi e scrivere una recensione nel seguente stile:

“Ecco il contenuto del nuovo romanzo del signor Turgenev” (segue un riassunto della storia). “Questo pallido schizzo è sufficiente a dimostrare quanta vita e poesia, del tipo più fresco e profumato, si trovano in questo romanzo. Ma solo leggendolo si può avere un'idea fedele di quel sentimento per le più sottili sfumature poetiche della vita, di quella acuta analisi psicologica, di quella profonda comprensione dei flussi e delle correnti nascoste del pensiero pubblico, e di quell'atteggiamento amichevole eppure audace nei confronti della realtà che costituiscono le caratteristiche distintive del talento di Turgenev. Si veda, per esempio, con quanta sottigliezza abbia notato queste caratteristiche psicologiche” (segue poi la ripetizione di una parte del riassunto, seguita da un estratto del romanzo); “leggete questa meravigliosa scena rappresentata con tanta grazia e fascino” (estratto); “ricordate questo poetico quadro vivente” (estratto), “o questa alta e audace descrizione” (estratto). “Penetra nel profondo dell'anima costringendo il cuore a battere più forte, ravviva e abbellisce la vita, esalta davanti a voi la dignità umana e il grande, eterno, significato delle idee sacre di verità, bontà e bellezza! *Comme c'est joli, comme c'est délicieux!*”

Non siamo in grado di scrivere recensioni piacevoli e innocue di questo tipo perché conosciamo poco le giovani donne sentimentali. Dichiarandolo apertamente e negando il ruolo di “cultori dei gusti estetici del pubblico”, ci siamo scelti un compito diverso, più modesto e più commisurato alle nostre capacità. Vogliamo semplicemente riassumere i dati sparsi nell'opera dell'autore, che accettiamo come fatti compiuti, come fenomeni della vita che ci troviamo di fronte. Non si tratta di un compito complicato, ma che dev'essere svolto perché, con la molteplicità delle loro occupazioni e del bisogno di rilassarsi, le persone sono raramente disposte ad entrare in tutti i dettagli di una produzione letteraria, ad analizzare, verificare e mettere al loro posto tutte le figure che concorrono a formare questo intricato resoconto di uno degli aspetti della nostra vita sociale e poi riflettere sul risultato, su ciò che ci promette e sugli obblighi che c'impone. Ma tale verifica e riflessione saranno molto utili nel caso del nuovo romanzo di Turgenev.

Sappiamo che i devoti dell'estetica pura ci accuseranno subito di voler imporre le nostre opinioni all'autore e di assegnare compiti al suo talento. Pertanto, per quanto noioso, faremo la seguente riserva. Non vogliamo imporre nulla all'autore; diciamo subito che non conosciamo l'oggetto che l'autore avesse in mente, né quali opinioni lo abbiano spinto a scrivere la storia che costituisce il

contenuto del romanzo *Alla vigilia*. La cosa importante per noi non è tanto ciò che l'autore *volesse* dire, quanto piuttosto ciò che *ha detto*, anche involontariamente, semplicemente nel processo di riproduzione veritiera dei fatti della vita. Apprezziamo ogni produzione talentuosa proprio perché ci consente di studiare i fatti della nostra vita che, in loro assenza, è così poco esposta allo sguardo dell'osservatore comune.

Ancora oggi non c'è pubblicità della nostra vita se non quella ufficiale; incontriamo dovunque non esseri viventi, ma ufficiali, persone che prestano servizio in un ambito o nell'altro; negli uffici governativi incontriamo impiegati, ai balli incontriamo ballerini, giocatori nei club di carte, nei teatri clienti dei parrucchieri, e così via. Tutti nascondono il più possibile allo sguardo del pubblico la propria vita spirituale, tutti ci guardano come per dire: "Sono venuto qui per ballare, o per mostrare la mia acconciatura. Stando così le cose, accontentatevi che mi occupi degli affari miei, e per favore non chiedermi dei miei sentimenti e delle mie idee". E infatti, nessuno fa alcun tentativo di far confessare qualcuno, nessuno è interessato a nessuno; ognuno nella società va per la sua strada a modo suo, rammaricandosi di dover riunirsi con gli altri in occasioni ufficiali come, per esempio, una prima all'Opera, un banchetto ufficiale, o una riunione di qualche comitato o altro. In queste circostanze, come può un uomo che non si dedichi esclusivamente all'osservazione delle abitudini sociali, studiare e imparare cos'è la vita? Oltre a tutto ciò si aggiungono le diversità, persino gli opposti, nei diversi ambienti e classi sociali! Idee diventate banali e superate in un ambiente sono ancora oggetto di accesi dibattiti in un altro; idee che alcuni considerano inadeguate e deboli, gli altri le considerano eccessivamente acute e audaci, e così via.

Solo la letteratura, soprattutto attraverso le sue produzioni artistiche, ci permette di sapere ciò che viene accantonato e ciò che prevale nella vita morale della società, ovvero ciò che comincia a permearla e a predominare. L'autore-artista, pur non preoccupandosi di trarre conclusioni generali sullo stato del pensiero e della morale pubblica, è sempre in grado di coglierne i tratti essenziali, gettare su di essi una luce vivida e porli davanti agli occhi delle persone pensanti. Per questo riteniamo che, non appena si riconosce che un autore-artista possieda talento, cioè la capacità di sentire e rappresentare i fenomeni con verità realistica, questo stesso riconoscimento crei motivo legittimo di prendere le sue produzioni come base per la discussione dell'ambiente, dell'epoca, che ha spinto l'autore a scrivere questa o quella produzione. E qui l'ampiezza della sua concezione della vita sarà il criterio del talento dell'autore, il grado in cui le sue immagini siano permanenti ed esaustive.

Abbiamo ritenuto necessario dirlo per giustificare il nostro metodo, cioè interpretare i fenomeni della vita sulla base di una produzione letteraria, senza attribuire all'autore eventuali idee o obiettivi preconcepi. Il lettore percepisce che consideriamo importanti proprio quelle produzioni in cui la vita viene espressa così com'è e non secondo un programma precedentemente redatto dall'autore. Non abbiamo parlato di *Mille anime*, a esempio, perché, secondo noi, tutta la parte sociale di questo romanzo è stata forzatamente adattata a un'idea preconcepita. Quindi, non c'è nulla da discutere tranne il grado d'abilità dimostrato dall'autore nel comporre la sua opera. È impossibile fare affidamento sulla veridicità e sulla realtà viva dei fatti delineati dall'autore perché il suo atteggiamento interiore verso di essi non è sobrio e veritiero. Nel nuovo romanzo di Turgenev vediamo un atteggiamento completamente diverso dell'autore verso il suo soggetto, come del resto nella maggior parte delle sue opere. Nel romanzo *Alla vigilia* vediamo l'ineluttabile influenza del corso naturale della vita e del pensiero sociali, a cui si sono involontariamente adattati i pensieri e l'immaginazione dell'autore.

Nell'esprimere l'opinione che il compito principale del critico letterario sia di spiegare i fenomeni della realtà che hanno posto in essere la produzione artistica, bisogna aggiungere che nel caso di Turgenev

questo compito assume un significato particolare. Egli può essere giustamente descritto come il pittore e il cantore della morale e della filosofia dominanti nella parte colta della nostra società negli ultimi vent'anni. Intuì molto presto le nuove esigenze, le nuove idee che permeavano il pensiero pubblico, e nelle sue opere, di regola, dedicò (per quanto permesso dalle circostanze) attenzione alla questione che stava emergendo e vagamente agitando la società.

Speriamo di ripercorrere tutta l'attività letteraria di Turgenev in una prossima occasione, e quindi per adesso non ne parleremo a lungo; diciamo soltanto che attribuiamo gran parte del successo di Turgenev nel pubblico russo a questa sua sensibilità verso le corde vive della società, a questa sua capacità di rispondere con immediatezza a ogni nobile pensiero e onesto sentimento che stanno iniziando a penetrare nelle menti delle persone migliori.

Inutile dire che anche il suo talento letterario ha contribuito in larga misura a questo successo, ma i nostri lettori sanno che il talento di Turgenev non è di tipo titanico, che con la sola espressione poetica vi affascina, vi emoziona, e vi costringe a simpatizzare con un fenomeno, o un'idea, che non si era minimamente propensi a condividere. Il suo talento si caratterizza non per una forza turbolenta e impulsiva ma, al contrario, per la dolcezza e una sorta di moderazione poetica. Per questo crediamo che non avrebbe potuto suscitare la simpatia generale del pubblico se avesse trattato questioni ed esigenze del tutto estranee ai lettori o che non fossero ancora sorte nella società. Alcuni lettori avrebbero notato il fascino delle descrizioni poetiche dei suoi romanzi, la sottigliezza e la profondità dei ritratti di diversi individui e situazioni, ma non c'è dubbio che questo da solo non sarebbe stato sufficiente a stabilizzare il successo e la fama dell'autore. Anche il narratore più attraente e talentuoso, se non riuscisse a mostrare questo atteggiamento reattivo nei confronti dei tempi moderni, dovrebbe condividere il destino di Fet, che un tempo veniva lodato, ma di cui solo una dozzina di ammiratori ricordano una dozzina delle sue poesie migliori. È l'atteggiamento reattivo nei confronti dei tempi moderni che ha salvato Turgenev e gli ha garantito un successo permanente tra i lettori. Un critico di un certo spessore una volta rimproverò Turgenev per aver rispecchiato in modo così forte nelle sue opere "tutte le oscillazioni del pensiero pubblico". Noi, al contrario, consideriamo questa caratteristica la più vitale del talento di Turgenev, e crediamo che sia questa caratteristica a spiegare la simpatia, quasi l'entusiasmo, con cui tutte le sue opere sono state accolte finora.

Possiamo, quindi, affermare con coraggio che se Turgenev tocca una qualsiasi questione in un suo romanzo, se rappresenta un qualunque nuovo aspetto dei rapporti sociali, è perché tale questione sta sorgendo, o sorgerà presto, nella mente della parte istruita della società; è perché questo nuovo aspetto emergerà presto in modo netto e chiaro davanti agli occhi di tutti. Per questo, ogni volta che appare un racconto di Turgenev, la nostra curiosità si risveglia e ci chiediamo: "Quali aspetti della vita vi sono rappresentati? Quali questioni affronta?"

Questa domanda si pone ora, e in relazione al suo nuovo romanzo è più interessante che mai. Finora il percorso di Turgenev, in conformità con il percorso di sviluppo della nostra società, ha proceduto in una direzione ben definita. È partito dalla sfera delle idee elevate e degli sforzi teorici e ha proceduto a introdurre queste idee e questi sforzi nella realtà grossolana e banale, da cui si era molto allontanato. I preparativi dell'eroe alla lotta, le sue sofferenze, il suo desiderio di vedere il trionfo dei suoi principi e la sua caduta di fronte allo strapotere della banalità umana sono sempre stati il centro d'interesse nelle storie di Turgenev.

Inutile dire che lo sfondo di questa lotta, vale a dire le idee e le aspirazioni, è diverso in ciascuna storia, o è stato espresso in modo più deciso e netto con il progredire del tempo e il mutare delle circostanze. Così, il posto dell'uomo indesiderato fu preso da Pasyukov; quello di Pasyukov fu preso da Rudin; il posto di Rudin fu preso da Lavretsky. Ognuna di queste persone era più audace e perfetta

del suo predecessore, ma la sostanza, la base dei loro caratteri e della loro esistenza era la stessa. Hanno introdotto nuove idee in un determinato circolo; erano educatori e propagandisti, anche se per l'anima di una donna, ma pur sempre propagandisti. Per questo erano molto apprezzati e, in effetti, ai loro tempi erano evidentemente molto necessari; il loro compito era estremamente difficile, onorevole e benefico. Non sorprende che fossero così popolari, che le loro sofferenze spirituali suscitassero tanta simpatia, e i loro sforzi inutili tanta pietà. Non sorprende che nessuno in quel momento abbia pensato d'osservare che questi signori fossero splendidi, nobili e intelligenti, ma, in fondo, oziosi. Raffigurandoli in varie situazioni e conflitti, lo stesso Turgenev di solito li trattava con commovente simpatia; era evidente che il suo cuore soffriva per le loro sofferenze, e suscitasse sempre lo stesso sentimento nella massa dei suoi lettori. Quando un motivo di questa lotta e sofferenza cominciava a sembrare inadeguato, quando una caratteristica di nobiltà e d'esaltazione del carattere cominciava a mostrare segni di banalità, Turgenev riusciva a trovare altri motivi e altre caratteristiche, e colpire così, ancora una volta, il cuore dei suoi lettori e suscitare ancora ammirazione e simpatia per se stesso e per i suoi eroi. Il tema sembrava inesauribile.

Ultimamente, però, si sono manifestate distintamente nella nostra società esigenze completamente diverse da quelle suscitate da Rudin e tutta la sua confraternita. Ha avuto luogo un cambiamento radicale nelle concezioni della maggioranza delle persone colte verso questi personaggi. Ora non si tratta più di cambiare le motivazioni particolari, o i principi particolari alla base dei loro sforzi, ma della sostanza stessa delle loro attività. Durante il periodo in cui tutti questi illuminati campioni della verità e della virtù, questi eloquenti martiri di convinzioni esaltate, hanno sfilato davanti a noi, sono emerse nuove persone per le quali l'amore per la verità e l'onestà non sono più una novità. Le concezioni e gli ideali per i quali, in passato, le persone migliori hanno dovuto lottare, esitare e soffrire in età matura, queste nuove persone li hanno assorbiti impercettibilmente e costantemente nella loro infanzia¹.

Di conseguenza, il carattere stesso dell'educazione nella nostra giovane società attuale ha assunto una tonalità diversa. Le concezioni e gli sforzi che in passato erano i tratti distintivi della persona progressista, sono ora considerati gli attributi primari ed essenziali dell'educazione più ordinaria. Vi capiterà di sentire un liceale, un cadetto mediocre e talvolta anche uno studente di seminario un po' al di sopra della media, esprimere convinzioni che in precedenza Belinsky, per esempio, era costretto a difendere in accese polemiche. E il liceale, o cadetto, esprime queste convinzioni - che prima venivano raggiunte con tanta difficoltà e fatica - con tutta tranquillità, senza particolare ardore o compiacimento, come se qualsiasi altra convinzione fosse impossibile e addirittura del tutto inconcepibile.

Nessuno tra le persone rispettabili oggi esprime stupore e ammirazione nell'incontrare un uomo appartenente alla cosiddetta tendenza progressista; nessuno lo guarda negli occhi con muta soggezione; nessuno gli stringe misteriosamente la mano e lo invita sottovoce a casa sua a incontrare una ristretta cerchia selezionata per discutere del fatto che l'ingiustizia e la schiavitù siano fatali per lo Stato. Al contrario, chiunque riveli una mancanza di simpatia per la propaganda, l'altruismo, l'emancipazione, ecc., suscita istintivo stupore e disprezzo. Oggi anche chi non ama le idee progressiste deve fingere d'apprezzarle per essere ammesso in un'associazione decente. E' chiaro

1 Siamo già stati rimproverati una volta per la nostra parzialità nei confronti della giovane generazione, e la nostra attenzione è stata attratta dalle banalità e dalle sciocchezze a cui si dedica la maggior parte dei suoi rappresentanti. Non ci è mai venuto in mente di difendere tutti i giovani indistintamente, perché questo non sarebbe stato conforme al nostro obiettivo. La banalità e l'insignificanza sono caratteristiche di tutte le età e di tutti i tempi. Abbiamo parlato, e parliamo adesso, di persone scelte, le migliori, non della folla; perché Rudin e tutti gli uomini del suo tipo non appartengono alla folla, ma alle persone migliori del nostro tempo. Per inciso, non sbagliamo nel dire che, dopo tutto, il livello d'istruzione è aumentato ultimamente anche nella maggior parte della società. - N.D.

che, in tali circostanze, gli ex seminari dei semi del bene, le persone tipo *Rudin*, perdono una parte considerevole del loro credito precedente. Sono rispettati come vecchi insegnanti, ma è raro che qualcuno con una mente indipendente sia disposto a riascoltare quelle lezioni apprese con così tanto entusiasmo in passato, nel periodo dell'infanzia e del primo sviluppo. Ora serve qualcosa di diverso, è necessario andare oltre².

“Ma”, si dirà, “la società non ha ancora raggiunto il limite del suo sviluppo; sono possibili ulteriori miglioramenti mentali e morali. Di conseguenza, la società ha bisogno di leader, predicatori della verità e propagandisti, insomma uomini tipo *Rudin*. Supponiamo che tutto del passato sia stato accettato e assorbito dalla mente pubblica, ma ciò non esclude la possibilità che i nuovi *Rudin*, predicatori di nuove e più elevate tendenze, lotteranno e soffriranno ancora, e susciteranno di nuovo la simpatia della società. Questo argomento è davvero inesauribile e può portare sempre nuovi allori a uno scrittore come *Turgenev*”.

Sarebbe un peccato se oggi osservazioni del genere trovassero conferma. Fortunatamente, pensiamo che siano confutate dall'ultima tendenza della nostra letteratura. Parlando in astratto, non si può negare che l'opinione secondo cui le idee nella società siano in un costante processo di movimento e cambiamento e, di conseguenza, ci sia un costante bisogno di predicatori di questi idee, è abbastanza corretta; ma dobbiamo anche tenere presente che la società non vive esclusivamente per discutere e scambiare idee. Le idee e il loro graduale sviluppo hanno importanza solo perché, generate da fatti già esistenti, precedono sempre i cambiamenti della realtà effettiva. Un certo stato di cose crea un bisogno nella società; questo bisogno viene riconosciuto; a seguito del suo riconoscimento generale deve avvenire un cambiamento effettivo nella direzione del soddisfacimento di tale bisogno generalmente riconosciuto. Quindi, dopo un periodo di *riconoscimento* di certe idee e aspirazioni, deve sorgere nella società un periodo in cui esse vengono *realizzate*; la riflessione e il discorso devono essere seguiti dall'azione.

Ora sorge la domanda: cosa ha fatto la nostra società negli ultimi venti-trent'anni? Finora, niente. Ha studiato, ha sviluppato, ha ascoltato i *Rudin*, ha solidarizzato con loro negli insuccessi della nobile lotta per le convinzioni, si è preparata all'azione, ma non ha fatto nulla.... Nelle menti e nei cuori degli uomini si è accumulato molto di ciò che è bello; nell'attuale ordine sociale sono state scoperte tante cose assurde e disoneste; il numero delle persone che “si considerano al di sopra della realtà circostante” cresce di anno in anno, tanto che presto forse tutti saranno al di sopra della realtà.... Si potrebbe pensare che non ci siano motivi per desiderare di continuare a procedere per sempre lungo la dolorosa strada della discordia, del dubbio, del dolore astratto e della consolazione. E' chiaro che ora abbiamo bisogno, non di persone che “ci innalzino al di sopra realtà circostante” ma che vogliano elevare, o ci insegnino a elevare, la realtà stessa al livello delle esigenze razionali che abbiamo già riconosciuto. Insomma, abbiamo bisogno di uomini d'azione e non di argomentazioni astratte e

2 Questo punto di vista può sembrare contraddetto dallo straordinario successo avuto dalla pubblicazione delle opere di alcuni dei nostri autori degli anni '40. Un esempio particolarmente eclatante è *Belinsky*, le cui opere, in un'edizione di 12.000 copie, si dice siano state rapidamente esaurite. Secondo noi, però, proprio questo fatto conferma la nostra opinione. *Belinsky* era un progressista tra progressisti, nessuno dei suoi contemporanei lo superò, e dove si possono vendere 12.000 copie delle sue opere in pochi mesi, i *Rudin* non riusciranno a trovare assolutamente nulla da fare. Il successo di *Belinsky* non dimostra che le sue idee siano nuove per la nostra società e che richiedano grandi sforzi per diffonderle, ma che sono ora preziose e sacre per la maggioranza e che la loro difesa adesso non richiede più eroismo o talento eccezionale da parte degli uomini nuovi. - N.D.

sempre un po' epicuree.

Ciò è stato riconosciuto da molti, anche se vagamente, alla comparsa di *Un nido di nobili*. Anche in quest'occasione il talento di Turgenev, insieme al suo vero senso della realtà, lo hanno aiutato a uscire trionfante da una situazione difficile. E' riuscito a rappresentare Lavretsky in modo che sembrasse fuori luogo trattarlo con ironia, anche se in realtà appartiene al tipo di fannulloni che guardiamo con scherno. Il dramma della sua situazione non è più la lotta contro la propria impotenza, ma la lotta contro concezioni e costumi, che scoraggerebbe anche un uomo audace ed energico. È sposato, ma ha lasciato la moglie; si innamora di una donna pura, angelica e convinta che sia un crimine atroce amare un uomo sposato. Tuttavia, lei lo ama e le pretese di lui le torturano continuamente e spaventosamente il cuore e la coscienza. Una situazione come questa non può non suscitare una riflessione profonda ed amara, e ricordiamo quanto il nostro cuore palpasse dolorosamente quando Lavretsky, salutando Lisa, le disse: "Oh, Lisa, Lisa! Quanto avremmo potuto essere felici!" E quando lei, in cuor suo, già suora rassegnata al suo destino, risponde: "Puoi vedere tu stesso che la felicità non dipende da noi ma da Dio". In risposta lui dice: "Sì, perché tu..." ma non finisce cosa vuole dire....

Ricordiamo che i lettori e i critici di *Un nido di nobili* ammiravano molte altre cose in quel romanzo; ma ciò che ci interessa è il tragico scontro di Lavretsky, di cui, in questo caso, non possiamo che scusare la passività. Qui sembra, come a contraddire una delle caratteristiche generiche del suo tipo, che sia a malapena un propagandista. A cominciare dal suo primo incontro con Lisa, quando lei si reca alle preghiere del mattino, per tutto il racconto lui cede timidamente alla sua incrollabile convinzione senza mai osare di scuoterla, entrando in una bella discussione. Ma anche questo, ovviamente, è dovuto al fatto che in un caso del genere la propaganda sia proprio la cosa che Lavretsky e tutta la sua confraternita temono di più. Nonostante tutto ciò, ci sembra (almeno ci è sembrato mentre leggevamo il romanzo), che proprio la situazione in cui si trova Lavretsky, lo scontro che Turgenev ha scelto per questo romanzo, e che è così familiare nella vita russa, dovesse servire come potente propaganda e stimolare nella mente di ogni lettore una serie di riflessioni sul significato di tutto un complesso di concezioni che regolano la nostra vita. Da vari commenti pubblicati e pronunciati sappiamo che non avevamo del tutto ragione; la situazione di Lavretsky è stata interpretata in modo diverso o del tutto fraintesa da molti lettori. Però il fatto che ci sia qualcosa di genuinamente e non artificialmente tragico in lui si è capito, e ciò, assieme ai suoi meriti artistici, è valsa a *Un nido di nobili* l'ammirazione unanime di tutto il pubblico dei lettori russi.

Dopo *Un nido di nobili* ci furono motivi d'apprensione sul destino della nuova opera di Turgenev. Il percorso di creazione di personaggi esaltati costretti a rassegnarsi ai colpi del destino è diventato molto scivoloso. Tra l'ammirazione espressa per *Un nido di nobili* si sono sentite voci che esprimevano insoddisfazione per Lavretsky, da cui ci si aspettava molto di più. L'autore ha ritenuto necessario introdurre Mikhalevich nella sua storia per rimproverare Lavretsky della sua indolenza. E Ilya Ilyich Oblomov, apparso nello stesso periodo, spiegava in modo chiaro e schietto a tutto il pubblico russo che per un uomo privo di volontà ed energia è molto meglio astenersi dal far ridere la gente; che è molto meglio restare sdraiato sul divano piuttosto che fare tante storie, rumore e fastidio, litigare e battere il vento per interi anni e decenni. Chi ha letto *Oblomov* ha riconosciuto la sua parentela con quei personaggi interessanti che sono gli "uomini indesiderati", si è accorto che questi uomini erano già indesiderati, che non erano più utili del buon vecchio Ilya Ilyich. Ci siamo chiesti: "Cosa creerà adesso Turgenev?", e ci siamo seduti a leggere *Alla vigilia* con il massima curiosità.

Anche in quest'occasione il senso della realtà non ha abbandonato l'autore. Rendendosi conto che gli eroi precedenti avevano già fatto il loro lavoro e non potevano più conquistare le simpatie della parte

migliore della nostra società, come avevano fatto in passato, ha deciso di abbandonarli, e percependo in diverse manifestazioni frammentarie lo spirito delle nuove esigenze di vita, si è incamminato per la strada su cui oggi sta procedendo il movimento progressista....

Nel nuovo romanzo di Turgenev incontriamo situazioni e tipologie diverse da quelle che siamo abituati a trovare nelle sue opere precedenti. Nell'intera struttura del nuovo romanzo esprime la richiesta sociale d'azione, d'azione vera, il disprezzo incipiente dei principi astratti, morti, e della virtù passiva. Chiunque legga questo saggio ha senza dubbio letto *Alla vigilia*; quindi, invece di riassumere la storia faremo solo un breve abbozzo dei suoi personaggi principali. L'eroina è una ragazza dalla mentalità seria, dotata di una volontà energica e un cuore pieno di fervori umani. Il suo sviluppo è stato molto singolare a causa di particolari circostanze domestiche.

Suo padre e sua madre avevano una mentalità molto ristretta, ma non crudele; sua madre si distingueva addirittura per la gentilezza e per il cuore tenero. Fin dall'infanzia Helena era libera dal giogo di quel dispotismo domestico che schiaccia sul nascere tanti bei caratteri. Era cresciuta da sola, senza amici, assolutamente libera; nessun formalismo la limitava. Nikolai Artyomich Stakhov, suo padre, era una persona piuttosto ottusa, ma si considerava un filosofo della scuola scettica e si teneva lontano dalla vita domestica, ammirando all'inizio solo la sua piccola Helena, che in tenera età rivelava capacità insolite e che lo adorava, ma i rapporti di Stakhov con sua moglie non erano proprio soddisfacenti. Aveva sposato Anna Vassilyevna per la sua dote, senza alcun sentimento verso di lei; la trattava quasi con disprezzo e la lasciò per il circolo di Augustina Christianovna, che lo ingannò e lo derubò. Anna Vassilyevna, una donna malata e sensibile, tipo Maria Dmitriyevna in *Un nido di nobili*, sopportava docilmente la sua sorte, ma non poteva fare a meno di lamentarsene con tutti in casa e, per inciso, anche con sua figlia. Così, Helena divenne presto la confidente di sua madre, una su cui riversare i suoi dispiaceri e involontariamente divenne giudice tra lei e suo padre. A causa della natura impressionabile di Helena questo influenzò molto lo sviluppo della sua forza interiore. Meno faceva di pratico in questa faccenda, più trovava lavoro per la sua mente e la sua immaginazione. Costretta fin dai primi anni a osservare le relazioni tra coloro che amava, partecipando con il cuore e con la mente alle spiegazioni di queste relazioni e al giudizio su di esse, Helena si allenò presto a pensare in maniera indipendente e a formarsi un'opinione consapevole su tutto ciò che la circondava.

I rapporti domestici degli Stakhov sono appena abbozzati nel romanzo di Turgenev, ma sufficienti per darci indicazioni profondamente vere che spiegano molto dello sviluppo iniziale del carattere di Helena. Era una bambina impressionabile e intelligente; la sua posizione tra la madre e il padre la spinse presto a una seria riflessione, elevandola a un ruolo indipendente e autorevole. Si poneva al livello dei suoi anziani e li metteva davanti al tribunale del suo giudizio. Le sue riflessioni, però, non erano fredde; tutta la sua anima si fondeva con esse, perché la questione influenzava persone che le erano molto vicine e care, i cui rapporti erano legati ai suoi sentimenti più sacri e ai suoi interessi più vitali. Per questo le sue riflessioni influivano direttamente sulla disposizione del suo cuore. Cessò di venerare il padre e acquisì un appassionato attaccamento alla madre, che considerava un essere oppresso e imbronciato. L'amore per sua madre, tuttavia, non suscitò il sentimento contrario di ostilità verso il padre, che non era cattivo, né sciocco, né un tiranno domestico. Era solo una normale mediocrità ed Helena si raffreddò verso di lui istintivamente, e in seguito decise, forse consapevolmente, che non ci fosse nulla d'amabile in lui. Ma presto osservò che anche sua madre era una mediocrità, e l'amore appassionato e il rispetto per lei lasciarono il posto nel suo cuore a un semplice senso di pietà e condiscendenza. Turgenev descrive molto bene l'atteggiamento verso sua madre quando dice che "la trattava come se fosse una nonna malata". La madre ammetteva tra sé d'essere inferiore alla figlia; il padre, invece, appena sua figlia cominciò a superarlo in intelligenza,

cosa non molto difficile, si raffreddò nei suoi confronti, decise che fosse strana, e la lasciò perdere. Nel frattempo i sentimenti di simpatia e umanità di Helena crescevano e si espandevano. Naturalmente, il dolore che provava alla vista del malumore degli altri era originariamente causato, nel suo cuore di bambina, dall'aspetto abbattuto di sua madre, molto prima che iniziasse a capirne il problema. Questo dolore era sempre presente; l'accompagnava ad ogni passo del suo sviluppo; dava ai suoi pensieri una tendenza eccezionalmente riflessiva, e gradualmente suscitò e determinò in lei aspirazioni attive, che indirizzava verso una ricerca appassionata e irresistibile del bene e della felicità di tutti. Questo desiderio era ancora vago, le sue forze erano ancora deboli quando trovò nuovo nutrimento per le sue riflessioni e i suoi sogni, un nuovo oggetto per la sua simpatia e il suo amore; ci riferiamo alla sua strana conoscenza della mendicante Katya. Fece amicizia con questa ragazza quando aveva più di nove anni, la incontrava clandestinamente nel parco, portandole dei dolci, degli scialli e pezzi da dieci kopeki (Katya non accettava giocattoli), si sedeva con lei per ore mangiando il pane raffermo della ragazza con un senso di gioiosa umiltà; ne ascoltava le storie, aveva imparato la sua canzone preferita, e con celata soggezione e paura la sentì minacciare di fuggire dalla sua malvagia zia e andare a vivere *nella piena libertà di Dio*; lei pure sognava di mettersi uno zaino in spalla e scappare con Katya. Katya morì presto, ma la sua conoscenza lasciò necessariamente in Helena tracce profonde nel suo carattere. Un nuovo lato si aggiunse alla sua indole pura, umana e comprensiva, un lato che coltivava in lei il disprezzo o comunque l'indifferenza per i lussi superflui della vita dei ricchi, un sentimento che penetra sempre nell'anima di una persona, non del tutto viziata, alla vista della povertà senza difesa.

Ben presto tutta l'anima di Helena desiderò fare del bene, e all'inizio questo desiderio venne soddisfatto con i consueti atti di carità che le erano accessibili. "I poveri, gli affamati e i malati la preoccupavano, la agitavano e la addoloravano; li vedeva in sogno, interrogava tutti i suoi conoscenti su di loro". Anche "tutti gli animali maltrattati, i cani da cortile emaciati, i gattini condannati a morte, i passerotti caduti dai nidi, e perfino insetti e rettili trovarono in lei un protettore; li nutriva e mai ne provava disgusto". Il padre chiamava tutto questo "sentimentalismo banale", ma Helena non era sentimentale, perché il sentimentalismo è caratterizzato proprio da un'abbondanza di sentimento e parole accompagnate da una completa assenza di amore e di simpatia. Helena cercava sempre di esprimersi con l'azione. Non poteva tollerare carezze e tenerezze vuote e, in generale, non attribuiva alcun valore alle parole non accompagnate dai fatti, e rispettava solo l'attività pratica e utile. Non amava nemmeno la poesia e non aveva alcun riguardo per l'arte.

Ma gli sforzi attivi dell'anima maturano e si rafforzano solo se per essi c'è campo d'applicazione e libertà. Bisogna mettere alla prova più volte le proprie forze, subire rovesci e scontri, imparare a conoscere il costo dei vari sforzi e il superamento dei vari ostacoli per acquisire il coraggio e la determinazione necessari per una lotta attiva, per valutare la propria forza ed essere in grado di trovarle un compito adeguato. Nonostante la libertà del suo sviluppo, Helena non riusciva a trovare sbocchi sufficienti per le sue forze e non era in grado di soddisfare le sue aspirazioni. Nessuno le impediva di fare ciò che voleva, ma non c'era niente fare. Non era limitata dalla pedanteria dell'educazione sistematica ed era quindi in grado d'istruirsi senza acquisire la moltitudine di pregiudizi che sono inseparabili dai sistemi, dai corsi e dall'istruzione di routine in generale. Leggeva molto e con interesse, ma la lettura da sola non la soddisfaceva; l'unico effetto che aveva su di lei era che la forza di ragionamento si era sviluppata più delle altre forze, e le sue esigenze intellettuali cominciarono addirittura a prevalere sui suoi sentimenti. Fare l'elemosina, prendersi cura dei cuccioli e dei gattini, proteggere le mosche dai ragni non potevano soddisfarla. Quando diventò più grande e più saggia non poté fare a meno di vedere quanto fossero superficiali queste attività che, richiedendo uno sforzo

minimo, non riuscivano a riempire la sua vita. Voleva qualcosa di più grande, di più elevato, ma non sapeva cosa; anche se lo avesse saputo, non avrebbe potuto lavorarci sopra. Questo spiega il suo continuo stato d'agitazione, perché fosse sempre in attesa e in cerca di qualcosa, nonché il suo stesso aspetto diventato così particolare:

Tutto il suo essere, l'espressione del suo viso, il suo *sguardo attento e un po' timido, chiaro ma instabile, il suo sorriso che sembrava teso e la sua voce bassa e irregolare* esprimevano qualcosa di nervoso, elettrico, qualcosa di *impulsivo e frettoloso*....

Chiaramente è ancora afflitta da vaghi dubbi su se stessa, non ha ancora determinato il suo ruolo. Si è resa conto di ciò di cui non ha bisogno e rimane orgogliosa e indipendente in mezzo alle circostanze abituali della sua vita; ma non sa ancora di cosa ha bisogno e soprattutto non capisce cosa deve fare per ottenerlo, ed ecco perché tutto il suo essere è teso, irregolare e impulsivo. È in attesa, vive alla vigilia di qualcosa.... È pronta per un'attività vigorosa ed energica, ma non è in grado di mettersi all'opera da sola, individualmente.

Questa timidezza, questa passività virtuale dell'eroina combinate con l'abbondanza di forza interiore e la tormentata sete d'attività ci stupisce e ci fa pensare che nella personalità di Helena ci sia qualcosa di incompiuto; la sua mancanza di attività rivela proprio la connessione vivente tra l'eroina di Turgenev e tutta la parte colta della nostra società. Per come è concepito il personaggio, Helena, in fondo è eccezionale, infatti se fosse stata presentata come espressione delle proprie opinioni e aspirazioni sarebbe stata estranea alla società russa e non avrebbe avuto per noi quel significato intimo che ha adesso. Sarebbe stata un personaggio fittizio, una pianta trapiantata in modo inabile nel nostro suolo da una terra straniera. Ma l'autentico senso della realtà di Turgenev non gli permetteva di far coincidere pienamente le attività pratiche della sua eroina con i suoi concetti teorici e i suggerimenti interiori della sua anima. La nostra vita pubblica non fornisce ancora all'autore i materiali per farlo. Attualmente osserviamo nella nostra società solo un risveglio del desiderio di mettersi al lavoro vero e proprio, una presa di coscienza della banalità dei vari bei giocattoli, delle frasi altisonanti e delle forme inerti con cui ci siamo divertiti e ci siamo ingannati per tanto tempo. Ma non siamo ancora usciti dalla sfera in cui abbiamo potuto dormire così tranquillamente, e non sappiamo ancora bene dove sia l'uscita; se qualcuno lo sa, ha ancora paura d'aprire la porta.

Questo difficile e doloroso stato di transizione della società lascia inevitabilmente la sua impronta sulle opere d'arte che vengono prodotte in queste condizioni. Ci possono essere singoli personaggi forti nella società, gli individui possono raggiungere un alto livello di sviluppo morale, e quindi tali personalità compaiono nelle produzioni letterarie. Ma tutto ciò resta solo nella rappresentazione dei caratteri di queste persone, non viene trasferito nella vita; si ipotizza la possibilità della sua esistenza, ma non lo si vede nella vita reale. In *Oblomov*, Olga ci è apparsa una donna ideale il cui sviluppo era andato ben oltre il resto della società; ma dov'è la sua attività pratica? Sembra capace di crearsi una nuova vita eppure vive nella stessa banalità in cui vivono tutte le sue amiche perché non riesce a liberarsi di essa. Le piace Stolz perché è un personaggio energico e attivo, eppure, nonostante tutta l'abilità dimostrata dall'autore nel rappresentare i personaggi, egli ci rivela solo le capacità di Stolz, ma non ci dà l'opportunità di vedere come le applica; non ha terreno solido sotto i piedi e fluttua davanti ai nostri occhi in una sorta di nebbia.

In Helena vediamo ora un altro tentativo di creare un personaggio energico e attivo, ma non si può dire che la rappresentazione di questo personaggio da parte dell'autore non sia riuscita. Se raramente abbiamo incontrato donne come Helena, molti di noi hanno osservato, anche nelle donne più comuni, l'embrione di uno o l'altro dei tratti essenziali del suo carattere, la possibilità di sviluppo di molte delle

sue aspirazioni. Come personaggio ideale, costituito dai migliori elementi che si stanno sviluppando nella nostra società, Helena è comprensibile e vicino a noi. Le sue aspirazioni sono per noi definite molto chiaramente; sembra servire come risposta alle domande e ai dubbi di Olga, che, pur vivendo con Stolz, desidera e anela a qualcosa che lei stessa non riesce a definire. Il ritratto di Helena spiega questo desiderio, che inevitabilmente sovrasta ogni russo dignitoso, non importa quanto possa essere buona la sua situazione. Helena ha sete di compiere buone azioni, sta cercando i mezzi per creare felicità intorno a sé, perché non può concepire di godere la pace mentale, e tanto meno la felicità, se è circondata dalla sofferenza, dall'infelicità, dalla povertà e dall'umiliazione dei suoi simili.

Ma Turgenev quali attività poteva offrire alla sua eroina commisurate a queste esigenze interiori? È difficile rispondere a questa domanda anche in astratto, e probabilmente è ancora meno possibile per un autore russo di oggi creare tali attività nella sua arte. Non c'è spazio per queste attività e l'autore è obbligato, volente o nolente, a costringere la sua eroina a mostrare le sue nobili aspirazioni in modo superficiale, facendo l'elemosina e salvando gattini abbandonati. Lei ha paura e non è in grado d'intraprendere le attività che richiedano grandi sforzi e lotte. Intorno a sé vede una cosa che ne opprime un'altra, e proprio per la sua indole umana e comprensiva cerca di tenersi lontana da tutto per evitare che lei stessa opprime gli altri. A casa la sua influenza non si sente affatto, suo padre e sua madre le sono come estranei, hanno soggezione della sua autorità, ma non offre loro mai consigli o istruzioni, né fa loro richieste. Ha una compagna che vive in casa, una giovane ragazza tedesca di buon carattere di nome Zoya, ma Helena le si tiene lontana, non le rivolge quasi mai la parola e i loro rapporti sono molto freddi. C'è anche il giovane artista Shubin, di cui parleremo tra poco; Helena lo annienta con le sue critiche feroci, ma non si sogna mai d'esercitare alcuna influenza su di lui, anche se ciò sarebbe stato estremamente vantaggioso per lui. Non c'è un solo caso in tutto il racconto in cui il desiderio di fare del bene induce Helena a intervenire negli affari di coloro che la circondano e a esercitare la propria influenza in qualche modo. Non pensiamo che ciò sia dovuto a una disattenzione casuale dell'autore. No, fino a poco tempo fa si vedeva, non tra donne ma tra gli uomini, un tipo speciale che torreggiava e brillava al di sopra della società ed era orgoglioso di restare lontano dall'ambiente circostante. "È impossibile mantenersi puri in questo ambiente", dicevano, "e poi questo ambiente è così superficiale e banale che è molto meglio starne fuori". E in effetti se ne tennero fuori, senza alcun tentativo vigoroso di migliorare l'ambiente banale. La loro auto-esclusione era considerata l'unica via onesta nella loro situazione, e fu glorificata come un atto di eroismo. Naturalmente, avendo davanti a sé tali esempi e concetti, l'autore non aveva mezzi migliori per descrivere la vita domestica di Helena che rappresentarla come completamente distaccata da quella vita. Come abbiamo detto, però, nel racconto l'impotenza di Helena è attribuita a una causa particolare, che scaturisce dai suoi sentimenti femminili e umani: teme gli scontri, non perché le manchi il coraggio, ma perché teme di poter offendere o danneggiare qualcuno. Non avendo mai vita piena e attiva, immagina ancora che i suoi ideali possano essere raggiunti senza lottare, senza provocare alcun danno a nessuno. Dopo un incidente (quando Insarov aveva gettato eroicamente un tedesco ubriaco in uno stagno), fece la seguente annotazione nel suo diario:

No, non sopporta sciocchezze e ha il coraggio di prendere le armi a favore di un altro. Ma perché quella rabbia, quelle labbra tremanti e quel veleno negli occhi? Ma forse non può essere altrimenti? Forse un uomo, un combattente, non può rimanere mite e mansueto?

Questa semplice idea le era appena venuta in mente, e poi solo sotto forma di domanda a cui non è in grado di rispondere.

Helena vive in questo stato d'indefinitezza, d'inazione, fino all'età di vent'anni, nonostante un continuo

anelito a qualcosa. A volte si sente estremamente depressa, si rende conto che sta sprecando le sue forze, che la sua vita è vuota. Dice a se stessa: "Se trovassi un posto come cameriera mi sentirei molto meglio, ne sono certa". Questo sentimento di depressione è intensificato dal fatto che non incontra la simpatia di nessuno, non ha nessuno che la sostenga. A volte le sembra di volere qualcosa che nessun altro vuole, a cui nessuno in Russia sta pensando.... Si spaventa, e cresce più forte il bisogno di sostegno, desidera intensamente e con agitazione un'altra anima che la capisca, che risponda ai suoi sentimenti più intimi, che l'aiuti e le insegni cosa fare. Nasce in lei il desiderio di arrendersi a qualcuno, fondere il suo essere con qualcuno, e l'indipendenza solitaria in cui si trova tra coloro che la circondano le diventa ripugnante:

Dall'età di sedici anni ha vissuto la sua vita, ma era una vita solitaria. La sua anima divampava e si spegneva da sola, batteva le sue ali contro le sbarre come un uccello in gabbia, ma non c'era alcuna gabbia, nessuno la limitava, nessuno la tratteneva; tuttavia, lottava e si struggeva. A volte non capiva se stessa, perfino si temeva. Tutto intorno le sembrava insensato o incomprensibile. "Com'è possibile vivere senza amore? Ma non c'è nessuno da amare", rifletteva, e questi pensieri, queste sensazioni, la spaventavano.

È in questo stato d'animo e di cuore che nel racconto s'imbatte, in estate, in una casa di campagna a Kuntsevo. In un breve lasso di tempo le appaiono davanti tre uomini, uno dei quali attrae tutta la sua anima. Per inciso, c'è un quarto uomo, presentato casualmente, ma non del tipo indesiderato, che considereremo anche noi. Tre di questi signori sono russi, il quarto è un bulgaro, che Helena considera il suo ideale. Diamo un'occhiata a questi signori.

Uno di questi giovani, che, a modo suo, è appassionatamente innamorato di Helena, è l'artista Pavel Yakovlevich Shubin, un giovane bello e aggraziato di circa venticinque anni, di buon carattere e spiritoso, allegro e ardente, spensierato e talentuoso. È un lontano parente di Anna Vassilyevna, madre di Helena, e quindi è molto vicino alla giovane ragazza e spera di conquistarne l'affetto. Ma lei lo guarda sempre con superbia, lo considera un bambino intelligente ma viziato che non potrà mai essere preso sul serio. Shubin, tuttavia, dice ai suoi amici: "C'è stato un tempo in cui le piacevo", e in effetti c'è molta simpatia in lui. Non sorprende che per un momento Helena abbia attribuito più importanza ai lati positivi che a quelli negativi del suo carattere ma ben presto individuò il lato *artistico* di questo personaggio; si rese conto che tutto in lui era effimero, che non c'era nulla di costante e affidabile, che la sua intera figura era un ammasso di contraddizioni: l'indolenza schiacciava il suo talento, e lo spreco di tempo poi generava un'infruttuosa vergogna, suscitando il disprezzo di sé, che, a sua volta, serviva a consolarlo dei suoi fallimenti e ne alimentava l'orgoglio e la presunzione. Helena si rese conto di tutto ciò istintivamente, senza tormentose perplessità, e quindi della sua decisione nei confronti di Shubin era assolutamente calma e spassionata. "Tu pensi che tutto in me sia finzione, non credi che mi sia pentito, non credi che io possa piangere sinceramente!" le disse un giorno Shubin in un impeto di disperazione. Lei non risponde: "Non ci credo". Dice semplicemente: "Credo tu sia pentito, Pavel Yakovlevich, e credo alle tue lacrime, ma sembra che il tuo pentimento ti diverta, e anche le tue lacrime". Shubin rabbrivì nell'ascoltare questo semplice verdetto che doveva avergli trafitto il cuore. Non aveva mai immaginato che i suoi impulsi, le sue contraddizioni e le sue sofferenze, il suo lanciarsi da una parte all'altra, potessero essere interpretati e spiegati in modo così semplice e veritiero. Dopo aver ascoltato questa spiegazione smise persino di farsi passare per una "persona interessante". E infatti, non appena Helena si forma un'opinione su di lui, egli cessa d'interessarla. Non le importa se lui sia presente o no, se la ricordi o l'abbia dimenticata, sia la ami o la odi. Non ha nulla in comune con lui, anche se non disdegna di lodarlo sinceramente quando fa

qualcosa degno del suo talento....

Un altro comincia a occupare i suoi pensieri. È un tipo del tutto diverso. È sgraziato, di una certa età, il suo viso non è bello, e in un certo senso è anche divertente, ma esprime un carattere premuroso e di buon cuore. Inoltre, secondo l'autore, "la sua rude figura reca l'impronta della decenza". Questo è Andrei Petrovich Bersenev, un caro amico di Shubin. È un filosofo, uno studioso, legge la storia degli Hohenstaufen e altri libri tedeschi, è modesto e capace di abnegazione. In risposta all'esclamazione di Shubin: "Vogliamo la felicità, la felicità! Ce la conquisteremo!", dice scettico, "Come se non ci fosse nulla più elevato della felicità!", e poi il seguente dialogo tra i due:

"Per esempio?", chiese Shubin fermandosi.

"Ecco l'esempio. Noi due, come dici tu, siamo giovani, siamo bravi ragazzi. Va bene, ammettiamolo. Entrambi desideriamo la felicità. Ma è la parola "felicità" che ci unirà, ci infiammerà, ci indurrà a tenderci la mano? Non è forse una parola egoistica? Quello che voglio dire è: non è forse una parola che ci disunisce?"

"Ma conosci qualche parola che unisca?"

"Sì. Un bel numero. E le conosci anche tu".

"Quali sono queste parole? Dimmi".

"Bene, prendi la parola 'arte', visto che sei un artista. Poi ci sono 'patria', 'scienza', 'libertà', 'giustizia'.

"E 'amore'?" chiese Shubin.

"Amore' è una parola che unisce, ma non l'amore che desideri ora, non l'amore che significa piacere, ma l'amore che significa sacrificio".

Shubin si accigliò.

"Questo va bene per i tedeschi. Io voglio l'amore per me stesso. Voglio essere il numero uno".

"Numero uno", gli fa eco Bersenev. "Ma penso che l'intera missione della nostra vita sia diventare noi stessi i numeri due".

"Se tutti si comportassero come consigli", disse Shubin con una smorfia lamentosa, "nessuno mangerebbe ananas; tutti lo lascerebbero agli altri".

"Ciò dimostra che gli ananas non sono essenziali. Ma non temere, ci saranno sempre persone che prenderanno persino il pane dalla bocca altrui".

Questa conversazione mostra quali nobili principi professasse Bersenev, e come la sua anima fosse capace di ciò che si chiama abnegazione. Esprime una sincera disponibilità a sacrificare la propria felicità per amore di una di quelle parole che lui chiama "parole che uniscono". Di conseguenza, era inevitabile che conquistasse la simpatia di una ragazza come Helena. Ma subito diventa evidente perché non ne possa catturare l'anima, riempirne la vita. È uno degli eroi della virtù passiva, un uomo capace di sopportare molto, sacrificare molto, agire in maniera nobile in generale, quando se ne presenti l'occasione, ma non potrà e non oserà intraprendere un'attività ampia e audace, una lotta libera, un ruolo indipendente in qualche causa. Vuole essere il Numero Due perché pensa che sia la missione di ogni essere vivente; e in effetti il suo ruolo nella storia ricorda in certa misura quello di Bizmenkov ne *L'uomo superfluo*, e ancor più Krupitsyn in *Due amici*. Pur innamorato di Helena, diventa il mediatore tra lei e Insarov, di cui lei si è innamorata; li aiuta generosamente, cura Insarov quando è malato, rinuncia alla propria felicità per il bene dell'amico, anche se non senza qualche dispiacere, e nemmeno senza rimostranze.

Ha un cuore gentile e affettuoso, ma tutto ciò dimostra che farà sempre del bene non tanto per i suggerimenti del suo cuore, quanto perché ritiene suo *dovere* fare del bene. Sostiene che si debba sacrificare la propria felicità per il bene del proprio Paese, della scienza, e così via, e con ciò si

condanna a rimanere uno schiavo eterno e martire di un'idea. Per esempio, traccia una linea di demarcazione tra la sua felicità e il suo Paese; poverino, non riesce a elevarsi abbastanza da capire che il bene del suo Paese sia indissolubilmente legato alla propria felicità, ed è incapace di concepire la propria felicità al di fuori del benessere del suo Paese. Al contrario, sembra temere che la sua felicità personale possa ostacolare il benessere della patria, ostacolare il trionfo della giustizia, le conquiste della scienza, e così via. Per questo ha paura di desiderare la propria felicità e, per la nobiltà dei suoi principi, decide di sacrificarla al bene delle sue idee e, ovviamente, pensa che questo sia un atto di magnanimità da parte sua.

E' chiaro che un uomo del genere sia capace solo di nobiltà passiva. Non può fondere la sua anima con una grande causa; non può dimenticare il mondo intero per amore di un'idea preferita; quell'idea non può infiammarlo e non può combattere per essa come se stesse lottando per la propria gioia, la propria vita, la propria felicità.... Fa ciò che il dovere gli impone, si batte per ciò che considera giusto per principio, ma le sue azioni sono svogliate, fredde ed esitanti, perché dubita sempre delle sue forze. Ha terminato il suo corso di studi all'università con lode, adora la scienza e studia costantemente, desiderando diventare professore. Cosa c'è di più semplice? Ma quando Helena gli chiede della cattedra, lui ritiene necessario mostrare lodevole modestia: "Naturalmente, so fin troppo bene quanto ancora mi manchi per essere degno di così eccelso... voglio dire che sono troppo poco preparato, ma spero di ottenere il permesso per andare all'estero...". Esattamente come l'introduzione di un discorso accademico: "Spero, signore e signori, che vogliate gentilmente scusare l'aridità della mia esposizione", e così via.

Eppure la cattedra di cui Bersenev parla in questo modo è l'oggetto dei suoi sogni! Quando Helena gli chiede se sarà abbastanza soddisfatto della sua posizione alla nomina a una cattedra universitaria risponde:

"Certo, Helena Nikolaevna, certo! Quale vocazione più alta può esserci? Pensateci! Seguire le orme di Timofei Nikolaevich... Il solo pensiero che mi impegnerò in questo tipo di attività mi riempie di gioia e imbarazzo.... Sì, imbarazzo che... che scaturisce dalla consapevolezza della mia debolezza".

La stessa consapevolezza lo induce innanzitutto a rifiutarsi ostinatamente di credere che Helena si sia innamorata di lui, e poi a dolersi del fatto che sia diventata indifferente nei suoi confronti. Questa stessa consapevolezza si può percepire quando, nel raccomandare il suo amico Insarov, cita tra i suoi altri meriti quello di non prendere denaro in prestito. La stessa consapevolezza si può scorgere anche nelle sue riflessioni sulla natura. Dice che la natura risveglia in lui una sorta di inquietudine, ansia e anche malinconia, e chiede a Shubin:

"Cosa può significare? La consapevolezza della nostra assoluta imperfezione, della nostra mancanza di chiarezza si rafforza in sua presenza, davanti al suo volto, o ciò che lei ci dona è per noi inadeguato, mentre l'altro... intendo dire che... manca di ciò di cui abbiamo bisogno?"

La maggior parte delle riflessioni di Bersenev si svolge in questo arioso stile romantico. Eppure, in un passaggio di questo racconto ci viene detto che discuteva di Feuerbach. Sarebbe stato estremamente interessante sentire cosa avesse da dirne!...

E così Bersenev è un ottimo nobile russo, ligio ai principi del dovere, che poi si immerge nell'erudizione e nella filosofia. È molto più pratico e affidabile di Shubin, e se venisse condotto lungo una strada, la percorrerebbe volentieri e fino in fondo. Ma è incapace di guidare non solo gli altri ma anche se stesso: per sua natura manca d'iniziativa, non è riuscito ad acquisirla durante la sua

educazione e non l'ha acquisita in seguito. All'inizio Helena ne prova attrazione per via della sua gentilezza e degli argomenti seri che discute con lei. Si vergogna perfino della propria ignoranza perché le porta sempre dei libri che lei non può leggere. Ma non riesce ad affezionarsi completamente a lui, non può consegnargli la sua anima, il suo destino; si rende conto istintivamente, ancor prima di incontrare Insarov, che Bersenev non è l'uomo di cui ha bisogno. E in effetti, possiamo affermare con certezza che Bersenev si sarebbe spaventato se Helena si fosse gettata al suo collo, e sarebbe sicuramente fuggito con vari e nobilissimi pretesti.

Tra l'altro, vivendo in un ambiente selvaggio, Helena per un attimo rimase incantata da Bersenev e già si chiedeva se non fosse lui l'uomo che la sua anima desiderava da tanto, l'uomo che doveva sollevarla da tutte le sue perplessità e indicarle la via dell'attività. Ma Bersenev le presenta Insarov e l'incantesimo svanisce....

Per essere chiari, non c'è nulla di straordinario in Insarov. Bersenev e Shubin, Helena e persino l'autore del romanzo lo descrivono in termini negativi: lui non dice bugie, non rompe mai una promessa, non chiede soldi in prestito, non gli piace parlare dei suoi successi, non rinvia mai l'esecuzione di una decisione una volta presa, le sue azioni non contraddicono mai le sue parole, e così via. Insomma, non ha nessuna delle caratteristiche per le quali qualsiasi uomo che pretenda rispettabilità dovrebbe rimproverarsi amaramente. Ma oltre a ciò, è un bulgaro la cui anima è piena di un desiderio appassionato di liberare il suo Paese, e a quest'idea si dedica interamente, apertamente e con fiducia; rappresenta lo scopo ultimo della sua vita. Non pensa che la sua felicità personale possa entrare in conflitto con lo scopo della sua vita; un'idea del genere, così naturale per il nobile studioso russo Bersenev, non entrerebbe mai nella testa di questo semplice bulgaro. Al contrario, si batte per la liberazione del suo Paese perché per lui significa garantire la propria pace d'animo, la felicità di tutta la sua vita; se avesse potuto trovare soddisfazione in qualcos'altro, non si sarebbe preoccupato per il suo Paese schiavizzato. Ma non può concepire se stesso separatamente dal suo Paese:

“Come si può essere contenti e felici quando i propri connazionali soffrono?”, pensa. “Come può un uomo restare calmo mentre il suo Paese è schiavo e oppresso? Che piacere può trovare in un'occupazione se questa non porta ad alleviare la sorte dei suoi poveri connazionali?”

Pertanto, porta avanti la sua amata causa in modo del tutto naturale, senza pose, senza clamore, con la stessa naturalezza del mangiare e del bere. Per il momento può fare ben poco per mettere in pratica la sua idea, ma non può farci nulla. Attualmente ha poco da mangiare e talvolta fa anche la fame, ma il cibo, anche se scarso, gli è indispensabile per l'esistenza. Per la liberazione del suo Paese studia all'Università di Mosca per acquisire un'istruzione approfondita e per entrare in intimità con i russi, e per tutto il racconto s'accontenta per ora di tradurre le canzoni bulgare in russo, di compilare un testo di grammatica bulgara per russi e una grammatica russa per i bulgari, mantiene una corrispondenza con i suoi connazionali, e intende ritornare nel suo Paese per prepararsi a un'insurrezione al primo scoppio di una guerra in Oriente (l'azione si svolge nel 1853). Si tratta, ovviamente, di un magro sostentamento per l'attivo patriottismo di Insarov, ma non considera la sua permanenza a Mosca come una vera e propria vita, e ritiene le sue deboli attività insoddisfacenti persino per i suoi sforzi personali. Anche lui vive *alla vigilia* del grande giorno della liberazione del suo Paese, in cui il suo essere sarà illuminato dalla coscienza della felicità, la vita diventerà piena e sarà vita vera. Attende con ansia il momento come una festa, e ciò spiega perché non gli viene mai in mente di dubitare di se stesso, o di calcolare con freddezza e soppesare quanto farà e al livello di quale grande uomo si eleverà. Per lui è del tutto indifferente se sarà un Timofei Nikolaevich o un Ivan

Ivanych; non lo preoccupa d'essere il Numero Uno o il Numero Due. Farà ciò che la sua natura gli chiederà; se essa lo renderà il migliore, sarà il Numero Uno e marcerà in testa; se si troveranno uomini più forti e coraggiosi, li seguirà, e in entrambi i casi rimarrà fedele a se stesso. Dove si posizionerà e fino a che punto si spingerà sarà determinato dalle circostanze; ma vuole andare e non può farne a meno, non perché teme di non adempiere a qualche dovere, ma perché morirebbe se non potesse andare.

È la ragione dell'enorme differenza tra lui e Bersenev. Anche Bersenev è capace di sacrifici e di gesta eroiche, ma in questo assomiglia a una ragazza generosa che, per salvare suo padre, accetta di sposare un uomo che odia. Attende il matrimonio con dolore soffocato e sottomissione involontaria al suo destino, e sarebbe felice se accadesse qualcosa per impedirlo. Insarov, invece, attende con impazienza le sue imprese di eroismo, il giorno in cui potrà impegnarsi nelle sue attività di abnegazione con entusiasmo e bramosità, come un giovane innamorato che attende con ansia il giorno del suo matrimonio con la ragazza amata. Lo turba solo la possibilità che qualcosa possa rimandare il giorno tanto desiderato. L'amore di Insarov per la libertà del suo Paese non risiede nella sua mente, nel suo cuore o nella sua immaginazione: permea tutto il suo essere, e qualunque altra cosa penetri nel suo essere viene trasformata dalla forza di questo sentimento, si sottomette ad esso e si fonde con esso. Ecco perché, nonostante le sue capacità del tutto ordinarie, nonostante la mancanza di brillantezza nella sua natura, è incommensurabilmente superiore, affascina e influenza Helena molto più del brillante Shubin e dell'intelligente Bersenev, sebbene entrambi siano anche personaggi nobili e amorevoli. Helena, nel suo diario, fa la seguente osservazione estremamente appropriata su Bersenev (su cui l'autore non ha lesinato profondità e ingegno):

Andrei Petrovich può essere più colto di lui [Insarov], può anche essere più intelligente, ma non so perché *sembra così piccolo in sua presenza*.

Non riteniamo necessario raccontare la storia di come Helena e Insarov si siano attratti, la storia del loro amore. I nostri lettori probabilmente la ricordano, e inoltre non può essere raccontata. Temiamo di toccare con le nostre mani fredde e ruvide questa tenera creazione poetica; infatti, con il nostro resoconto asciutto e insensibile temiamo d'offendere i sentimenti dei nostri lettori che, senza dubbio, sono stati stimolati dalla poesia narrativa di Turgenev. Il bardo dell'amore femminile puro e ideale, scruta così profondamente l'anima della giovane vergine, la comprende così pienamente e ne descrive i momenti più belli con un'emozione così ispirata, con un tale ardore d'amore, che in questa storia sentiamo realmente il fremito del suo petto di fanciulla, i suoi teneri sospiri, il suo umido sguardo, ogni battito del suo cuore agitato, così che il nostro cuore si scioglie e smette di battere per la profonda emozione, lacrime di felicità salgono ai nostri occhi più di una volta, e qualcosa ci esce dal petto come se fossimo seduti accanto a un vecchio amico dopo una lunga separazione, o se fossimo tornati a casa, nella nostra terra natia, dopo un soggiorno all'estero. Questa sensazione è triste e gioiosa allo stesso tempo: evoca i ricordi luminosi della fanciullezza passata per sempre, le speranze orgogliose e gioiose della giovinezza, i sogni ideali e armoniosi di un'immaginazione pura e potente ancora indomita o non degradata dalle prove dell'esperienza mondana. Tutto questo è passato per sempre, ma non è ancora perduto quell'uomo che possa ritornare a quei sogni luminosi anche solo nel ricordo, a quell'ebbrezza pura e giovanile della vita, a quei piani grandiosi e ideali, e poi rabbrivire alla vista della sordidezza, della banalità e della meschinità della sua vita attuale. E benedetto sia colui che possa suscitare tali ricordi negli altri, che possa risvegliare tali sentimenti nell'animo altrui.... Il talento di Turgenev si è sempre distinto per questo; i suoi racconti creano sempre quest'impressione di purezza nella costruzione generale, e qui sta, naturalmente, la loro importanza

essenziale per la società. Questa importanza è implicita in *Alla vigilia* per la sua rappresentazione dell'amore di Helena. Siamo certi che i nostri lettori potranno, anche senza il nostro aiuto, apprezzare il fascino di quelle passioni, di quelle scene tenere e languide, di quei dettagli psicologici sottili e profondi con in cui l'amore di Helena e Insarov viene rappresentato dall'inizio alla fine. Invece di raccontare la storia, ricordiamo il diario di Helena, l'attesa che Insarov venga a salutarla, la scena nella cappella, il ritorno a casa di Helena dopo quella scena, le sue tre visite a Insarov, soprattutto l'ultima³, poi la sua separazione dalla madre e dal suo Paese, la sua partenza, e infine l'ultima passeggiata con Insarov lungo il Canal Grande, la sua visita all'Opera per ascoltare *La traviata* e il suo ritorno. Quest'ultimo episodio ci colpisce fortemente per la sua rigorosa veridicità, e per l'infinita tristezza del suo fascino; lo riteniamo il passaggio più toccante, più affascinante di tutto il racconto.

Lasciamo ai nostri lettori il piacere di ricordare l'intero sviluppo della storia mentre torniamo al personaggio di Insarov, o meglio al suo rapporto con la società russa che lo circonda. Abbiamo già visto che qui non fa quasi nulla per raggiungere il suo scopo principale; soltanto una volta lo vediamo partire per un viaggio di sessanta verste fino a Troitsky Posad, per riconciliare i suoi connazionali che avevano litigato tra di loro, e alla fine del suo soggiorno a Mosca si dice che avesse viaggiato clandestinamente per tutta la città visitando vari personaggi. Ma è ovvio che non ha niente da fare mentre vive a Mosca. Per fare qualcosa di reale deve andare in Bulgaria. E ci va, ma la morte lo intercetta lungo la strada, e così nel racconto non vediamo alcuna sua attività. Da ciò è evidente che lo scopo della storia non è rappresentarci un esempio di eroismo civico, cioè eroismo pubblico, come alcuni critici cercano di assicurarci. Qui non c'è nessun rimprovero rivolto alla giovane generazione russa, nessuna indicazione su come dovrebbe essere un eroe civico. Se fosse stato questo lo scopo dell'autore, avrebbe dovuto far confrontare l'eroe con la sua causa - con i partiti, con le persone, con il governo straniero, con coloro che condividono le sue idee, con la forza nemica.... Ma l'autore non voleva e non era in grado scrivere un'epopea eroica, per quanto possiamo giudicare dalle sue opere precedenti. Il suo obiettivo era diverso: dall'Iliade e dall'Odissea ha preso in prestito solo la storia di Ulisse sull'isola di Calipso, non va oltre. Dopo averci fatto capire e percepire Insarov e in quale ambiente si trova, Turgenev descrive pienamente come Insarov sia amato e cosa ne sia nato. Quando l'amore deve finalmente lasciare il posto a una vera attività civica, interrompe la vita del suo eroe e termina il suo romanzo.

Qual è allora il significato della comparsa del *bulgaro* in questa storia? Perché un bulgaro e non un russo? Non ci sono personaggi del genere tra i russi? Sono incapaci i russi d'amare con passione e tenacia, incapaci di sposarsi incautamente per amore? Oppure è solo un capriccio di fantasia dell'autore e quindi è inutile cercarvi un significato particolare? Come dire: "Ebbene, è andato a prendersi un bulgaro, e basta. Avrebbe anche potuto prendere uno zingaro, o forse un cinese...".

Le risposte a queste domande dipendono dalle opinioni di ciascuno sul significato complessivo della storia. Pensiamo che il posto del bulgaro avrebbe potuto essere preso da un uomo di altra

3 Ci sono persone la cui immaginazione è così sordida e corrotta che in questa scena affascinante, pura e profondamente morale, così piena dell'appassionata fusione di due esseri che si amano, vedono solo materiale per scene voluttuose. Giudicando tutti, urlano addirittura che questa scena può avere una cattiva influenza sulla morale perché suscita pensieri impuri. Ma lasciateli ululare. Dopotutto, ci sono persone che provano solo eccitazione sensuale alla vista della statua della Venere di Milo, e vedendo un'immagine della Madonna dicono con un sorrisetto lascivo: "È... in forma per...". Ma l'arte e la poesia non sono per queste persone, né la vera moralità. Nella loro mente tutto si trasforma in qualcosa di disgustosamente impuro. Fate però leggere queste scene a una fanciulla innocente e dal cuore puro; state certi che ne trarrà solo pensieri luminosi e nobili. - N.D.

nazionalità, da un serbo, un ceco, un italiano o da un ungherese, ma non da un polacco o da un russo. Un polacco è fuori discussione, ma perché non un russo? A questa domanda cercheremo di rispondere al meglio delle nostre capacità. Il punto è che il personaggio principale di *Alla vigilia* è Helena, ed è in relazione a lei che dobbiamo esaminare gli altri personaggi del racconto. Lei esprime quel vago desiderio di qualcosa, un desiderio quasi inconscio ma irresistibile di un nuovo modo di vivere, di un nuovo tipo di persone, ora anelato da tutta la società russa e non solo dalla sua parte colta. Helena esprime così vividamente le aspirazioni migliori della nostra società odierna, e mette così nettamente in rilievo l'assoluta vacuità della vita quotidiana, che ci si sente involontariamente trascinati in un parallelismo dettagliato. Qui tutti sarebbero al loro posto: Stakhov, che non è affatto malizioso, ma è un cervellone e si dà stupidamente delle arie; Anna Vasilyevna, che Shubin chiama gallina; il compagno tedesco verso cui Helena è così fredda; Uvar Ivanovich sognatore ma a volte profondo, che è turbato solo dalla notizia del contro-bombardamento; e persino il cattivo cameriere, che denuncia Helena a suo padre quando tutto è finito.... Ma parallelismi di questo tipo, pur rivelando indubbiamente un'immaginazione giocosa, diventano esagerati e ridicoli quando entrano nei dettagli. Per questo vogliamo evitare i dettagli, limitandoci ad alcune osservazioni generali. Lo sviluppo di Helena non si basa su un apprendimento profondo o su un'ampia esperienza di vita; la parte più raffinata e ideale del suo carattere è sbocciata, cresciuta e maturata alla vista dell'umile sofferenza della persona a lei cara, alla vista dei poveri, dei malati e degli oppressi, che trovava e vedeva ovunque, anche nei suoi sogni. Non è forse con impressioni come queste che tutti i migliori personaggi della società russa sono cresciuti e sono stati plasmati? Non è nel carattere di ogni persona veramente degna, in questo paese, odiare ogni violenza, tirannia, oppressione e desiderare di aiutare i deboli e gli oppressi? Non diciamo "attività di tutela del debole dal forte", perché così non è; diciamo *desiderio*, che è esattamente il caso di Helena. Anche noi siamo felici di compiere una buona azione quando riguarda solo il lato positivo, cioè quando non richiede una lotta, quando non si prevede un'opposizione esterna. Facciamo elemosine, organizziamo spettacoli teatrali a scopi caritatevoli, e se necessario sacrifichiamo anche parte delle nostre fortune; tutto a condizione che la questione finisca qui, che non si debba incontrare e combattere ogni sorta di spiacevolezze per il bene di qualche persona povera o che abbia subito un torto. "Desideriamo attivamente fare del bene" e abbiamo l'energia di farlo, ma la paura, la sfiducia nelle nostre forze, e infine la nostra ignoranza sul da farsi, ci frenano costantemente e, senza sapere perché, ci troviamo improvvisamente fuori dalla vita sociale, freddi ed estranei ai suoi interessi, esattamente come Helena e tutti coloro che la circondano. Eppure il *desiderio* ribolle ancora nel petto di tutti (intendiamo nel petto di chi non lo reprime), e tutti noi cerchiamo, assetati, aspettando... aspettando che qualcuno ci dica che fare. È con l'angoscia della perplessità, quasi della disperazione, che Helena scrive nel suo diario:

Oh, se qualcuno mi dicesse: ecco ciò che devi fare! Essere buoni non basta. Fare del bene... sì, è questa la cosa principale nella vita. *Ma come si fa a fare del bene?*

Chi nella nostra società, consapevole di possedere un cuore amorevole, nel suo tormento non si è posto questa domanda? Chi non ha confessato a se stesso che tutte le forme di attività in cui si è manifestato il suo desiderio di fare del bene, per quanto possibile, sono state insignificanti e pietose? Chi non ha sentito che c'è qualcosa di diverso, qualcosa di più elevato, che avremmo potuto fare ma non lo abbiamo fatto perché non sapevamo come procedere? Chi può risolvere i nostri dubbi? Desideriamo questa soluzione, la cerchiamo avidamente nei momenti luminosi della nostra esistenza, ma non riusciamo a trovarla da nessuna parte. Ci sembra che tutti intorno a noi siano tormentati dalla stessa perplessità che ci tormenta, o abbiano represso i sentimenti nel loro cuore limitandosi a

perseguire solo i proprio meschini, egoistici interessi animali. E così la vita passa, giorno dopo giorno, finché non muore nel cuore di un uomo, e giorno dopo giorno un uomo aspetta e spera che il giorno successivo sia migliore, che i suoi dubbi vengano risolti domani, che qualcuno ci dica come fare del bene....

La società russa ha desiderato e aspettato in questo modo per molto tempo; e quante volte noi, come Helena, abbiamo sbagliato a pensare che colui che stavamo aspettando fosse arrivato, e poi si fosse calmato? Helena si legò appassionatamente ad Anna Vassilyevna, ma Anna Vassilyevna si rivelò una nullità senza spina dorsale.... Un tempo Helena si sentiva ben disposta verso Shubin, così come la nostra società un tempo s'era appassionata all'arte, ma si rivelò che Shubin mancasse di contenuti reali; c'erano solo scintillii e capricci, e assorta nella sua ricerca, Helena non poteva fermarsi ad ammirare i ninfoli. Per un momento si era interessata all'apprendimento serio nella persona di Bersenev, ma l'apprendimento serio si rivelò modesto, infarcito di dubbi, un apprendendo che aspettava un Numero Uno che lo guidasse. Ciò di cui Helena aveva bisogno era un uomo senza numero, un uomo che non aspettasse una guida, un uomo indipendente, che tendesse irresistibilmente al suo obiettivo e trascinasse gli altri. Alla fine un uomo del genere apparve nella persona di Insarov, e in lui Helena trovò il suo ideale, colui in grado di dirle come fare del bene.

Ma perché Insarov non poteva essere russo? Dopotutto, egli non fa la storia, intende semplicemente fare qualcosa, e questo l'avrebbe potuto fare un russo. Il carattere di Insarov avrebbe potuto essere racchiuso in una pelle russa, in particolare nel modo in cui si esprime nel racconto, in quanto ama con forza e determinazione; è forse impossibile per un russo amare in questo modo? Tutto questo è vero; tuttavia le simpatie di Helena, della ragazza come la intendiamo noi, non poteva rivolgersi a un russo con la stessa motivazione e con la stessa naturalezza con cui si era rivolta a questo bulgaro. Tutto il fascino di Insarov sta nella grandezza e nella sacralità dell'idea che permea il suo essere. Desiderosa di fare del bene, ma non sapendo come, Helena è immediatamente e profondamente catturata dalla mera relazione dei suoi [di lui] obiettivi, anche prima di averlo visto. "Liberare il proprio Paese", dice; "queste sono parole che si ha persino paura di pronunciare: sono così grandiose!" E sente di aver trovato la parola che il suo cuore desiderava, è soddisfatta che non si possa perseguire alcun obiettivo più alto di questo, e che tutta la sua vita, tutto il suo futuro saranno pieni di attività se solo seguisse quest'uomo. E così cerca di studiarlo, vuole scrutarne l'anima, dividerne i sogni, conoscere i dettagli dei suoi progetti. Lui ha solo un'idea: il suo Paese e la sua libertà, un'idea che è costantemente con lui e si è fusa con il suo essere; Helena è soddisfatta, è contenta della chiarezza e della precisione del suo obiettivo, dalla serenità e dalla fermezza del suo cuore, dalla grandezza dell'idea stessa, e ben presto ne diventa l'eco che lo ispira.

Quando parla del suo Paese [scrive nel suo diario], sembra crescere sempre di più; il suo viso diventa più bello; la sua voce diventa d'acciaio e sembra che al mondo non ci sia un uomo davanti al quale i suoi occhi si abbassino. E non parla soltanto; ha fatto cose e farà cose. Gliene chiederò conto....

Alcuni giorni dopo scrive di nuovo:

Ma è strano che fino ad ora, a vent'anni, io non abbia mai amato nessuno. Mi sembra che D (Lo chiamerò D, mi piace quel nome: Dmitri) abbia un'anima così serena perché si è dedicato interamente alla sua causa, a il suo sogno. Perché dovrebbe preoccuparsi? Chi si dedica a una causa interamente... interamente... interamente, non si preoccupa, non ha nulla di cui rispondere. Non è quello che *voglio*; è ciò che *ci* vuole.

Rendendosene conto, vuole fondersi con lui in modo che *non* sia *lei* a volerlo, ma sia *lui* e *ciò* che lo ispira. Possiamo comprendere appieno la sua posizione, e siamo sicuri che l'intera società russa capisca, anche se non ancora trascinata dalla personalità di Insarov come lo è lei, che i sentimenti di Helena sono reali e naturali.

Diciamo che la società non si lascerà trasportare, e basiamo questa affermazione sul presupposto che *quest'uomo*, Insarov, dopotutto ci è estraneo. Lo stesso Turgenev, che ha studiato in modo così approfondito la parte migliore della nostra società, non ha trovato possibile renderlo *un nostro uomo*. Non solo l'ha portato dalla Bulgaria ma si è anche astenuto dal rendere il suo eroe sufficientemente accattivante per noi anche come uomo. Questo, se si guarda dal punto di vista letterario, è il principale difetto artistico del romanzo. Conosciamo uno dei principali motivi di ciò, su cui l'autore non aveva alcun controllo, e pertanto non lo possiamo biasimare. Tuttavia, il pallido schizzo di Insarov influisce sull'impressione che si ricava dal racconto. La grandiosità e la bellezza delle idee di Insarov non vengono espresse con tutta la forza, così che non ne siamo sufficientemente impregnati da costringerci a esclamare con orgogliosa ispirazione: *ti seguiremo!* Eppure quest'idea è così sacra, quindi esaltata.... Idee molto meno umane, addirittura del tutto false, vividamente messe in evidenza nelle immagini artistiche, hanno esercitato un effetto febbrile sulla società; i Charles Moore, i Werther e i Pechorin hanno avuto una folla di imitatori. Insarov non li avrà.

Certo, era difficile poter esprimere pienamente le sue idee, vivendo a Mosca e non facendo nulla; non poteva indulgere in effusioni retoriche! Ma dal romanzo apprendiamo poco su di lui anche come uomo; il suo mondo interiore ci è inaccessibile; cosa fa, cosa pensa, cosa spera, quali cambiamenti subiscono le sue relazioni, le sue opinioni, nel corso degli eventi e della vita che scorre davanti ai nostri occhi, tutto ci è nascosto. Non ci viene completamente rivelato nemmeno il suo amore per Helena. Sappiamo che l'ama appassionatamente, ma come viene intriso in questa passione, cosa lo attrae in Helena, quanto è profonda questa passione, quando se ne rende conto e decide di andarsene - tutti questi dettagli intimi sulla personalità di Insarov, e molti altri che Turgenev è in grado di rappresentare con sottile abilità poetica, ci vengono tenuti nascosti.

Come immagine vivente, come personalità reale, Insarov è estremamente lontano da noi, e questo spiega perché *Alla vigilia* produca nel pubblico un'impressione così debole e in parte persino sfavorevole rispetto ai precedenti racconti di Turgenev che ritraggono personaggi che egli ha studiato nei minimi dettagli, e per i quali ha provato viva simpatia. Ci rendiamo conto che Insarov dev'essere un brav'uomo e che Helena deve amarlo con tutto l'ardore della sua anima perché lo vede nella vita reale e non in un racconto. Ma lui ci è vicino e caro solo come rappresentante di un'idea, che ci attrae, come con Helena, come un lampo di luce e illumina le tenebre della nostra esistenza. Ecco perché comprendiamo quanto siano naturali i sentimenti di Helena verso Insarov; ecco perché noi stessi, compiaciuti della sua indomabile fedeltà a un'idea, non ci rendiamo conto all'inizio che egli è raffigurato in contorni pallidi e generici soltanto per noi.

Eppure c'è chi lo vuole russo! "No, non potrebbe essere russo!" esclama la stessa Helena in risposta al rammarico che era sorto nel suo cuore che non fosse un russo. In effetti, non esistono russi del genere; non dovrebbero e non potrebbero esserci, almeno per ora. Non sappiamo come si stiano sviluppando le nuove generazioni e si svilupperanno, ma quelle che vediamo in azione oggi in ogni caso non assomigliano a Insarov. Lo sviluppo di ogni individuo non è influenzato soltanto dalle sue relazioni private ma anche dall'intero clima sociale in cui gli tocca vivere. Un'atmosfera sociale svilupperà tendenze eroiche, un'altra svilupperà inclinazioni pacifiche, una terza irrita, una quarta calma. La vita russa è così bene organizzata che tutto induce alla calma e al sonno tranquillo, e ogni persona insonne sembra, non senza una buona ragione, essere un personaggio problematico e

assolutamente indesiderato dalla società. In effetti, confrontate le condizioni in cui inizia e termina la vita di Insarov con quelle incontrate nella vita di ogni russo.

La Bulgaria è ridotta in schiavitù, geme sotto il giogo turco. Noi, grazie a Dio, non siamo schiavi di nessuno, siamo liberi, siamo un grande popolo che più di una volta ha deciso con le sue armi i destini di regni e nazioni; siamo i padroni degli altri, ma non abbiamo padroni....

In Bulgaria non ci sono diritti e garanzie sociali, e Insarov dice a Helena: "Se solo sapessi che terra generosa è il mio Paese, eppure viene dilaniato e calpestato. Siamo stati derubati di tutto: della nostra chiesa, dei nostri diritti, della nostra terra; i vili turchi ci guidano come bestiame, siamo massacrati...".

La Russia, al contrario, è uno Stato ben ordinata; ha leggi sagge che proteggono i diritti dei cittadini e ne definiscono i compiti; qui regna la giustizia e prospera la pubblicità benefica. Nessuno viene derubato della sua chiesa, e la religione non è in alcun modo limitata; al contrario, lo zelo dei predicatori nell'ammonire l'errante viene incoraggiato; lungi dall'essere derubati di diritti e terre, vengono addirittura concessi a coloro che finora non li hanno posseduti; nessuno è trattato come bestiame.

"In Bulgaria", dice Insarov, "ogni contadino, ogni mendicante e io, vogliamo tutti la stessa cosa, abbiamo tutti lo stesso obiettivo". Non c'è questa monotonia della vita russa, in cui ogni classe, persino ogni circolo, vive la propria vita separata, ha i propri obiettivi e le proprie aspirazioni, ha il proprio posto. Con il buon ordine sociale che prevale qui ognuno deve preoccuparsi solo di perseguire il proprio benessere, e a questo scopo non c'è bisogno di fondersi con l'intera nazione in un'idea comune, come fanno in Bulgaria.

Insarov era ancora un neonato quando un Aga turco rapì sua madre e poi la uccise, e suo padre fu fucilato perché voleva vendicare la madre pugnalandolo l'Aga. Quale russo potrebbe mai suscitare simili impressioni nella sua vita? È possibile concepire qualcosa del genere in Russia? Certo, i criminali si trovano ovunque, ma se in questo Paese un Aga rapisse e poi uccidesse la moglie di un altro uomo, al marito non sarebbe permesso di vendicarla perché abbiamo leggi davanti alle quali tutti sono uguali e che puniscono i crimini a prescindere dalle persone.

In breve, Insarov aveva assorbito l'odio per gli schiavisti e il malcontento per lo stato attuale delle cose con il latte materno. Non c'era bisogno che si sforzasse, che ricorresse a una lunga serie di sillogismi per poter determinare la direzione delle sue attività. Poiché non è pigro né codardo, sa cosa fare e come comportarsi. Non ce bisogno di svolgere molti compiti contemporaneamente. E inoltre, il suo scopo è *facilmente comprensibile*, tanto che Shubin dice: "Devi cacciare i turchi - non è molto!" Inoltre, Insarov sa che sta facendo bene non solo nella propria coscienza ma anche davanti al tribunale dell'umanità: la sua idea è sostenuta da ogni uomo perbene. Provate a immaginare qualcosa di simile nella società russa. È inconcepibile.... Tradotto in russo, Insarov non sarebbe che un ladro, un rappresentante dell'"elemento antisociale", che il pubblico russo conosce bene grazie alle dotte indagini del signor Solovyov, pubblicate sul *Russian Herald*. Chi, chiediamo, potrebbe amare un uomo simile? Quale ragazza ben educata e intelligente non fuggirebbe da lui inorridita?

Ora è chiaro perché un russo non avrebbe potuto prendere il posto di Insarov? In Russia ovviamente nascono personaggi del genere in numero non esiguo, ma non possono svilupparsi liberamente ed esprimersi con la stessa franchezza di Insarov. Un Insarov russo contemporaneo rimarrebbe sempre timido e dalla doppia natura; si nasconderebbe, si esprimerebbe con varie riserve ed equivoci... e questo ne ridurrebbe la fiducia. A volte potrebbe persino tergiversare e contraddirsi, ed è risaputo che di solito si tergiversa per tornaconto o per codardia. Che simpatia si può provare per un uomo avido e vigliacco, soprattutto quando l'anima desidera l'azione e cerca una grande mente e una mano forte per guidarla? È vero, tra noi compaiono eroi minori che somigliano in qualche modo a Insarov nel

coraggio e nella simpatia per gli oppressi. Ma nella nostra società sono dei ridicoli Don Chisciotte, la cui caratteristica è che non sa per cosa combatte o cosa ne verrà dai suoi sforzi, e questi eroi minori mostrano in misura notevole tale caratteristica. Per esempio, possono improvvisamente mettersi in testa che sia necessario salvare i contadini dalla tirannia dei signorotti e rifiutarsi semplicemente di credere che qui non esista tirannia, che i diritti dei signori siano rigorosamente definiti dalla legge, e devono rimanere inviolabili finché queste leggi esistono; che sollevare i contadini contro questa tirannia non significa liberarli dai signorotti, ma, in aggiunta, renderli passibili di sanzioni legali. Oppure, a esempio, potrebbero prefiggersi il compito di proteggere gli innocenti dagli errori giudiziari, come se i giudici di questo Paese amministrassero la legge secondo il loro arbitrio.

Tutti sanno che qui si procede secondo la legge, e che interpretare la legge in un modo o nell'altro non necessita di eroismo, ma dell'abilità nei cavilli legali. E così i nostri Don Chisciotte battono semplicemente l'aria.... Oppure potrebbero improvvisamente decidere di sradicare la corruzione, e che tormento sarà la vita dei poveri funzionari che prendono dieci kopeki per qualche piccolo servizio reso! I nostri eroi che vorranno proteggere i sofferenti renderanno insopportabile la vita di questi poveri funzionari. Certo, è un compito nobile ed elevato, ma questi sprovveduti meritano la nostra simpatia?

Non ci riferiamo a quei freddi schiavi del dovere che agiscono in questo modo solo in veste ufficiale, ma a quei russi che simpatizzano veramente e sinceramente con gli oppressi e sono persino pronti a combattere in loro difesa. Ma risultano inutili e ridicoli, perché non riescono a comprendere il carattere generale dell'ambiente in cui operano. Come possono capirlo quando loro stessi ci sono dentro, quando le loro cime, per così dire, spingono verso l'alto, mentre le loro radici, dopo tutto, affondano proprio in questo terreno? Vogliono alleviare le sofferenze dei loro vicini, ma queste sofferenze nascono proprio dal loro ambiente, in cui vivono sia i sofferenti che gli aspiranti alleviatori. Cosa si può fare qui? Ribaltare tutto l'ambiente? Se è così, dovranno capovolgere loro stessi. Entrate in una valigia vuota e capovolgetela con voi dentro. Quanti sforzi dovrete esercitare! Se vi trovate fuori dalla valigia, però, la potrete capovolgere facilmente con una sola spinta. La posizione vantaggiosa di Insarov è che non si trova all'interno della valigia; gli oppressori del suo Paese sono i turchi, con cui non ha nulla in comune. Tutto quello che deve fare è andare a spingerli via più forte possibile.

Gli eroi russi, invece, appartengono, di norma, alla fascia colta della società, sono essi stessi vitalmente legati a ciò che dev'essere rovesciato. Sono nella stessa posizione del figlio di un Aga turco a cui viene in mente di liberare la Bulgaria dai turchi. È difficile perfino concepire una simile situazione; ma anche se si verificasse, se questo figlio di Aga volesse evitare d'apparire come un individuo stupido e ridicolo, dovrebbe rinunciare a tutto ciò che lo lega ai turchi: la sua fede, la sua nazionalità, i suoi parenti e amici, e i vantaggi materiali della sua posizione sociale. Bisogna ammettere che ciò è terribilmente difficile, e una determinazione di questo tipo richiede un'educazione un po' diversa da quella ricevuta di solito dal figlio di un Aga turco.

Per un russo non è molto più facile essere un eroe. Ciò spiega perché in questo Paese personaggi simpatici ed energici s'accontentano di meschine e inutili spavalderie e non riescono a elevarsi al vero e serio eroismo, cioè alla rinuncia a tutto il complesso di concezioni e relazioni pratiche che li legano al loro ambiente sociale. La loro timidezza di fronte alla schiera di forze nemiche si riflette anche nel loro sviluppo teorico; hanno paura, o non sono in grado di scendere alla radice, e partendo, ad esempio, per punire il male, attaccano semplicemente qualche sua manifestazione minore e si logorano terribilmente prima ancora di avere il tempo di cercare la fonte di questo male. Sono riluttanti ad abbattere l'ascia sull'albero su cui sono cresciuti, e così cercano di convincere se stessi e agli altri che tutto il marciume sia solo in superficie, che sia sufficiente solo una strofinata e tutto andrà bene.

Licenziare dal servizio alcuni funzionari corrotti, nominare amministratori alcuni proprietari terrieri, smascherare il mescitore di una taverna che diluisce vodka, e la giustizia regnerà sovrana, i contadini di tutta la Russia vivranno in pace, e il sistema di licenze delle taverne diventerà una cosa splendida per la popolazione. Molti ci credono sinceramente e sprecano tutte le loro forze in iniziative di questo tipo, considerandosi seriamente degli eroi.

Ci è stato raccontato di un eroe del genere, un uomo di straordinaria energia e talento. Ancora studente liceale aveva iniziato a litigare con un docente perché quest'ultimo si stava appropriando della carta destinata all'uso degli studenti. La faccenda prese una brutta piega; il nostro eroe riuscì a mettersi nei guai anche con l'ispettore scolastico e il preside, e fu espulso. Cominciò a preparare l'ingresso all'università e nel frattempo dava lezioni private. Nella prima casa in cui dava queste lezioni vide la madre dei suoi alunni schiaffeggiare la domestica. S'infuriò, sollevando uno scandalo in casa, chiamò la polizia, e accusò formalmente la padrona di aver maltrattato crudelmente la sua serva. Ne seguì una lunga indagine, ma, ovviamente non poté provare nulla e sfuggì per un pelo a una severa punizione per false informazioni e calunnie. Tutto ciò compromise le sue lezioni private.

Con grande difficoltà, grazie all'appoggio di qualcuno, ottenne un posto nel servizio statale. Un giorno gli fu chiesto di copiare una decisione estremamente assurda. Incapace di trattenersi, contestò la decisione. Gli fu detto di tenere a freno la lingua, ma lui continuò a protestare. Dopodiché gli fu detto di andarsene.

Non avendo niente da fare, accettò l'invito di un suo vecchio compagno di scuola a rimanere in campagna con lui durante l'estate. Quando arrivò nel villaggio e vide cosa stava succedendo cominciò a raccontare al suo amico, al padre del suo amico, e anche all'amministratore della tenuta e ai contadini che era illegale costringere i contadini a eseguire la *corvée* per più di tre giorni, che era vergognoso fustigarli senza processo e senza sentenza, che era disonorevole trascinare le contadine in casa di notte, e così via. Il risultato fu che i contadini che erano d'accordo con quello che lui aveva detto, erano stati fustigati, e il vecchio proprietario ordinò che gli fosse portata una carrozza, lo pregò di partire e di non farsi più vedere da quelle parti, se avesse tenuto alla pelle.

Superata in qualche modo l'estate, il nostro eroe entrò all'università in autunno, e ci riuscì solo perché agli esami gli posero domande innocue senza spazio per discutere.

Si iscrisse a medicina e studiò davvero molto, ma durante il corso pratico, quando un professore esponeva le complessità della scienza al capezzale di un paziente, non riuscì a trattenersi dall'interromperlo ogni volta che rivelava opinioni superate, o ciarlatanerie, intromettendosi per correggerlo. Di conseguenza, al nostro eroe non fu permesso di rimanere come studente post-laurea, non fu mandato all'estero per ulteriori studi, ma fu assegnato a un ospedale in una località remota. Non appena vi giunse, smascherò il sovrintendente minacciando di denunciarlo. Un giorno lo colse in flagrante e lo denunciò, ma per questo ricevette il rimprovero del primario. Naturalmente protestò a gran voce, e fu presto licenziato dall'ospedale....

In seguito ricevette l'incarico di partecipare a qualche spedizione o altro, e qui prese le armi a nome dei soldati e litigò con il capo-spedizione e con l'ufficiale incaricato del rifornimento alimentare. Poiché le sue proteste furono inutili, inviò un rapporto al quartier generale lamentando che gli uomini stavano morendo di fame a causa delle negligenze dell'ufficiale e della connivenza del capo-spedizione. Quando il gruppo giunse a destinazione arrivò un investigatore e interrogò i soldati. Questi ultimi dichiararono di non avere alcuna lamentela. Il nostro eroe s'indignò, mancò di rispetto al medico di Stato Maggiore, e un mese dopo fu ridotto al rango di inserviente. Vi rimase per due settimane, ma non riuscendo a sopportare il trattamento deliberatamente brutale a cui era sottoposto, si sparò.

Un caso straordinario, un carattere forte e impulsivo, non è così? Eppure, guardate per cosa è morto.

Non c'era niente nelle sue azioni che non rappresentasse il dovere di ogni uomo onesto al suo posto; doveva possedere notevole eroismo per agire in quel modo; doveva avere la determinazione di morire per fare del bene. Sorge spontanea la domanda: poiché possedeva questa determinazione, non sarebbe stato meglio esercitarla per una causa più grande, in modo da ottenere qualcosa di veramente utile? Il problema è che non si rese conto della necessità e della possibilità di tale causa, e non riuscì a capire cosa stesse succedendo intorno a lui; rifiutò di vedere la cospirazione che lo circondava; rifiutò di vedere i fatti davanti ai suoi occhi, immaginando che ogni manifestazione del male non fosse altro che un abuso, una rara eccezione del sistema che di per sé era splendido. Con opinioni del genere, l'eroe russo, ovviamente, non può fare altro che limitarsi ai piccoli dettagli senza pensare al generale, mentre Insarov ha sempre subordinato il particolare al generale, convinto che anche il particolare "non sfuggirà". Quindi, in risposta alla domanda di Helena se avrebbe vendicato l'assassinio del padre, aveva detto:

"Non ho cercato l'assassino. Non l'ho cercato, non perché non potessi ucciderlo - l'avrei fatto con la coscienza pulita - ma perché non c'è tempo per la vendetta privata quando è in gioco la liberazione di una nazione. L'una avrebbe ostacolato l'altra. Ma l'assassino non sfuggirà. Giungerà anche il suo momento".

È questo amore per la causa generale, questa premonizione, che gli dà la forza di sopportare con freddezza il torto privato, che rende il bulgaro Insarov di gran lunga superiore a tutti gli eroi russi, che non hanno la minima idea di una causa generale.

Per inciso, anche di questi eroi ce ne sono pochissimi nel nostro Paese, e la maggior parte non resiste fino alla fine. Molto più numerosa tra la parte colta della nostra società è un'altra categoria di uomini - quelli che indulgono nella riflessione. Tra questi ce ne sono anche molti che, pur potendo riflettere, non capiscono nulla, ma non ne parleremo. Desideriamo indicare solo quegli uomini che hanno davvero una mente brillante, uomini che dopo un lungo periodo di dubbi e ricerche hanno raggiunto l'integrità e la chiarezza d'idee conseguite da Insarov senza uno sforzo eccezionale. Queste persone sanno dov'è la radice del male e sanno cosa bisogna fare per fermarlo; sono profondamente e sinceramente permeate dell'idea che hanno finalmente acquisito. Ma non possiedono più la forza per l'attività pratica; si sono sforzati al punto che il loro carattere sembra afflosciato e indebolito. Accolgono con favore l'approssimarsi del nuovo modo di vivere, ma non possono andargli incontro, e non possono soddisfare i freschi sentimenti di chi ha sete di fare del bene e ricerca un leader. Nessuno di noi trova già pronte le concezioni umane per il cui amore si deve poi lottare senza remore. Per questo a tutti noi manca quella chiarezza e quell'integrità di opinioni e azioni così naturali in Insarov. Nel suo caso, le impressioni della vita che colpiscono il suo cuore e risvegliano la sua energia sono costantemente rafforzate dalle esigenze del suo intelletto, da tutta l'educazione teorica che ha ricevuto. Per noi è completamente diverso. Un nostro conoscente, un uomo di opinioni progressiste e anche dall'ardente desiderio di fare del bene, ma uno dei più miti e innocui uomini al mondo, ci ha raccontato quanto segue sul suo sviluppo per spiegare la sua attuale inattività:

"Da ragazzo ero di natura molto gentile e impressionabile. Piangevo amaramente quando sentivo di qualche disgrazia; soffrivo alla vista della sofferenza altrui. Ricordo che la notte non riuscivo a dormire; quando qualcuno era malato in casa perdevo l'appetito e non riuscivo a fare nulla. Ricordo che ero preso da una sorta di furore alla vista delle torture a cui un mio parente sottoponeva suo figlio, mio amico. Tutto ciò che vedevo e sentivo sviluppava in me un sentimento di grave malcontento. Molto presto nella vita, la mia anima ha cominciato a interrogarsi sulla questione: 'Perché tutti soffrono in questo modo? Non c'è possibilità d'alleviare questa sofferenza

in cui tutti sembrano immersi?' Ho cercato avidamente una risposta, e presto l'ho trovata, razionale e sistematica. Sono andato a scuola. La prima massima che mi venne data da copiare era: 'La vera felicità sta nella coscienza pulita'. Quando ho chiesto cosa fosse la coscienza, mi è stato risposto che ci punisce per il cattivo comportamento e ci premia per la buona condotta.

“Da quel momento in poi tutta la mia attenzione si concentrò sul compito d'apprendere quale fosse il comportamento buono e quale il cattivo. Non è stato un problema difficile. Il codice morale esisteva già nelle massime dei libri di testo, negli ammonimenti dei genitori e in un libro di testo particolare: 'Rispetta i tuoi anziani', 'Non fare affidamento sulle tue forze, perché non sei niente'. 'Accontentati di quello che hai; non aspirare a qualcosa di più', 'con la pazienza e con l'obbedienza guadagnerai l'amore universale', e così via; ho scritto questo sul mio quaderno. Ho sentito la stessa cosa a casa, e da coloro che mi circondavano. Da vari libri di testo ho imparato che sulla Terra non può esistere la felicità perfetta. Nella misura in cui la felicità è possibile, viene raggiunta negli Stati ben ordinati, e il mio Paese è lo Stato più ordinato al mondo. Ho imparato che la Russia non solo è grande e ricca, ma vi regna anche l'ordine perfetto, che è necessario solo obbedire alle leggi e agli ordini dei propri anziani, e anche essere moderati, e che il massimo benessere attende ogni uomo, non importa di quale posizione e grado.

“Ero felicissimo di tutte queste scoperte, e mi ci aggrappavo come alla migliore soluzione dei miei dubbi. Mi misi in testa di verificarle con la mia mente inesperta, ma gran parte di ciò andava oltre le mie capacità. Quello che avevo potuto verificare si era rivelato corretto. E così, con fiducia ed entusiasmo mi dedicai a questo sistema appena scoperto, vi diressi tutti i miei sforzi, e all'età di dodici anni ero già un piccolo filosofo e un severo sostenitore della legge. Giunsi alla convinzione che fosse da biasimare l'uomo per tutte le disgrazie che lo affliggono - o non era cauto, o non lo era a sufficienza, oppure non si accontentava di poco, o non rispettava a sufficienza la legge e la volontà dei propri anziani. Non avevo ancora una chiara concezione di cosa fosse la legge in quanto tale, ma per me era personificata in ogni superiore e in ogni anziano. Questo spiega perché, in quel periodo della mia vita, sostenevo sempre i miei insegnanti, i miei superiori e così via, ed ero il favorito.

“Un giorno i miei compagni di classe quasi mi buttarono dalla finestra. Un insegnante, rivolgendosi a tutta la classe, disse: 'Porci!' Alla fine della lezione ci fu un tumulto spaventoso, ma io difesi l'insegnante e sostenni che avesse pieno diritto di dirlo. In un'altra occasione uno dei nostri compagni di classe fu espulso per essere stato scortese con un superiore. Tutti erano dispiaciuti per lui perché era uno dei migliori ragazzi della classe. Ma io sostenni che avesse pienamente meritato la punizione, ed espressi stupore che un ragazzo così intelligente non riuscisse a capire che l'obbedienza agli anziani fosse il nostro primo dovere e la prima condizione della felicità. E così, giorno dopo giorno, la mia concezione della legge si fissava sempre più saldamente e mi abituavo gradualmente a considerare la maggior parte delle persone solo come strumenti per l'esecuzione di ordini dall'alto. Allo stesso tempo, avevo interrotto il legame vivente con l'animo umano: le sofferenze dei miei simili cessarono di turbarmi e smisi di cercare i mezzi per alleviarle. 'È colpa loro', mi dicevo, e prendevo coscienza di un sentimento simile alla rabbia e al disprezzo verso chi non era in grado di godere con calma e soddisfazione i benefici del nostro ordine pubblico. Tutto ciò che c'era di buono nella mia natura veniva rivolto a uno scopo diverso, sostenere i diritti degli anziani su di noi. Sentivo che risiedesse in questo l'abnegazione, la rinuncia alla propria indipendenza; ero convinto di farlo per il bene pubblico, e mi consideravo quasi un eroe. So che molti rimangono in questa fase, ma altri cambiano leggermente pur assicurando un cambiamento totale. Fortunatamente, dovetti cambiare rotta molto presto.

“All'età di quattordici anni per alcuni ero già un anziano - in classe e a casa - e, naturalmente, ero molto cattivo. Potevo fare tutto ciò che mi veniva richiesto, ma non sapevo cosa avrei dovuto pretendere, né come. Oltre tutto, ero severo e distaccato. Ben presto, però, cominciai a

vergognarmene e a mettere alla prova le mie concezioni sugli anziani. L'occasione si presentò in un incidente che risvegliò sensazioni vive nella mia anima spenta. Essendo un fratello maggiore e intelligente, ero solito dare lezioni a una delle mie sorelle. Mi era stato dato il diritto di punirla per pigrizia, disobbedienza e così via. Un giorno la sua mente vagava per qualche motivo e non capiva quello che le dicevo. Le ordinai di mettersi in ginocchio. Lei immediatamente raccolse i suoi pensieri e, assumendo un'aria attenta, mi chiese di ripetere ciò che avevo detto. Ma insistetti che prima dovesse eseguire il mio ordine: mettersi in ginocchio. Lei era ostinata e rifiutò. Allora la presi per il braccio, la tirai giù dal posto e appoggiando i miei gomiti sulle sue spalle premetti con tutte le mie forze. La povera ragazza cadde in ginocchio e gridò, perché, piegandosi, si era slogata la cavaglia. Ero spaventato, ma quando mia madre cominciò a rimproverarmi per aver trattato mia sorella in quel modo, con freddezza sostenni che fosse colpa sua perché, se avesse obbedito subito al mio ordine, non sarebbe successo nulla. Nel mio cuore, tuttavia, l'incidente mi addolorò ancora di più, ero molto affezionato a mia sorella.

“Fu allora che mi venne in mente il pensiero che anche gli anziani possono sbagliare e fare cose stupide, e che era necessario rispettare la legge in quanto tale e non come viene interpretata da vari individui. Cominciai allora a criticare le azioni delle persone, passando dall'irresponsabilità conservatrice all'*opposizione legale*. Per molto tempo, però, ho attribuito ogni male unicamente ad abusi particolari, che attaccavo non nell'interesse delle urgenti esigenze sociali, non per solidarietà verso le sofferenze dei miei simili, ma semplicemente per amore della legge. A quel tempo, avrei ovviamente discusso molto animatamente contro la crudeltà verso i Negri, ma, come un certo pubblicista di Mosca, avrei condannato fermamente John Brown per aver voluto liberare il Negri contrariamente alla legge. Comunque, allora ero molto giovane, probabilmente più dello stimato pubblicista.

“I miei pensieri vagavano e vagavano; non potevo fermarmi qui, e dopo aver riflettuto a lungo alla fine capii che anche le leggi possono essere imperfette, che hanno un'importanza relativa, transitoria e particolare e dovrebbero cambiare con il passare del tempo e in base alle esigenze delle circostanze. Ma ancora una volta, cosa mi aveva ispirato a ragionare in questo modo? La legge suprema e astratta della giustizia, e non i suggerimenti del vivo sentimento dell'amore per i miei simili; non la mia consapevolezza di quei bisogni diretti e imperativi indicati dalla vita che ci scorre davanti. Che ne pensate? Avevo fatto il passo finale: dall'astratto della giustizia ero passato alla più reale necessità del bene dell'umanità; alla fine avevo ridotto tutti i miei dubbi e le mie speculazioni a una formula: l'uomo e la sua felicità. Ma questa formula era già stata incisa nella mia anima nel corso della mia infanzia, prima d'iniziare a studiare varie scienze e a scrivere massime nel quaderno. Inutile dire che ora la capisco meglio e posso dimostrarla più approfonditamente; ma all'epoca la sentivo di più, era legata a tutto il mio essere, e penso che allora fossi pronto a fare di più di quanto lo sia adesso. Oggi cerco di non fare nulla che contraddica la legge che ora riconosco, cerco di non privare le persone della felicità. ma mi limito a questo ruolo passivo. Se, invece, i miei sentimenti e i miei sogni infantili si fossero sviluppati senza ostacoli e fossero diventati forti, avrei potuto correre alla ricerca della felicità, avvicinarla alla gente, distruggere tutto ciò che la ostacolava; ma quei sentimenti e quei sogni erano stati stroncati e spenti per circa quindici anni. Sto tornando ad essi solo ora, e li trovo pallidi, magri e deboli. Devo rianimarli completamente prima di poterli mettere in atto; ma chi sa se ci riuscirò!..”.

Riteniamo che questa narrazione contenga caratteristiche che non sono affatto eccezionali. Al contrario, possono servire come un'indicazione generale degli ostacoli che il russo incontra nel suo percorso di sviluppo indipendente. Non tutti si affeziono in egual misura alle massime da manuale, ma nessuno sfugge alla loro influenza e hanno un effetto paralizzante su tutti. Per liberarsene un uomo deve spendere molte forze e perdere molta fiducia in se stesso in questa lotta costante contro

la brutta confusione di dubbi, contraddizioni, compromessi, giravolte, e così via.

Quindi, chi tra noi ha conservato la voglia d'eroismo non ha bisogno d'essere un eroe; non vede alcun vero obiettivo davanti a sé, non sa come affrontare il suo compito e, di conseguenza, può solo recitare la parte di Don Chisciotte. Chi sa cosa fare e come farlo ha messo tutto ciò che c'era in lui nello sforzo di conoscere e sapere, e quindi non può fare un passo pratico verso attività. Di conseguenza, si astiene da qualsiasi intervento, come fa Helena nella sfera domestica. Anche in questo caso Helena è più audace e libera degli altri, perché a condizionarla era solo l'atmosfera generale della vita russa; come abbiamo già detto, era sfuggita all'impronta della routine, dell'educazione e della disciplina scolastica.

Questo spiega perché le persone migliori, che abbiamo visto finora nella nostra società odierna, siano in grado solo di comprendere il desiderio di fare del bene che consuma Helena e di simpatizzare con lei, ma non di soddisfare questo desiderio. E questi sono i progressisti, sono coloro che chiamiamo "personaggi pubblici"; la maggioranza delle persone intelligenti e impressionabili, però, sfugge la gloria civica per dedicarsi a varie muse. Prendete persino Shubin e Bersentev in *Alla vigilia*. Sono personaggi splendidi; entrambi possono apprezzare Insarov e persino seguirlo con tutto il cuore e l'anima; se solo avessero avuto uno sviluppo un po' diverso e un ambiente diverso, anche loro non dormirebbero. Ma cosa possono fare qui in questa società? Rimodellarla secondo i propri gusti? Ma non conoscono la moda e non hanno la forza. Rattopparvi qualcosa, tagliare e accantonare piccoli pezzetti del lato squallido dell'ordine sociale? Ma non è forse un compito ripugnante togliere i denti del morto? E poi a che serve? Solo eroi come i Panshin e i Kumatovsky sono capaci di farlo.

Per inciso, qui possiamo dire qualche parola su Kumatovsky, che è anche uno dei migliori rappresentanti della parte colta della società russa. È una nuova specie di Panshin, solo senza talento sociale e artistico, e più pratico. È molto onesto e persino generoso. A riprova della sua generosità Stakhov, che sta pensando a lui come il marito di Helena, menziona il fatto che non appena fu in grado di vivere comodamente con il suo stipendio rinunciò subito, in favore dei fratelli, alla rendita concessagli dal padre. In generale, c'è molto di buono in lui, lo ammette anche Helena descrivendolo in una lettera a Insarov. Quello che segue è il suo giudizio, dal quale soltanto possiamo farci un'idea di Kumatovsky, non prendendo parte all'azione del racconto. La narrazione di Helena è così completa e precisa che non abbiamo bisogno d'altro, e quindi, invece di parafrasarla, la citiamo per intero:

Fammi le congratulazioni, caro Dmitri, ho un fidanzato. Ha cenato con noi ieri. Papà lo ha conosciuto credo al club inglese, e lo ha invitato a casa. Non è venuto ieri come mio fidanzato, ovviamente, ma la cara e gentile mamma, al quale papà aveva espresso le sue speranze, mi ha sussurrato all'orecchio che tipo d'ospite era. Il suo nome è Yegor Andreevich Kumatovsky. È segretario anziano del Senato. Prima di tutto te lo descrivo. È basso, più basso di te, di bella corporatura. Ha lineamenti regolari, capelli corti e lunghe basette. I suoi occhi sono piccoli (come i tuoi), marroni e irrequieti, le sue labbra sono larghe e carnose. C'è sempre un sorriso negli occhi e sulle labbra, una sorta di sorriso ufficiale, professionale. È modesto nel suo contegno, parla in modo distinto, anzi, tutto in lui è distinto. Cammina, ride e mangia come se si trattasse di un affare formale. "Come lo ha studiato attentamente!" devi pensare mentre stai leggendo. Sì, l'ho studiato per potertelo descrivere. E del resto perché non studiare il proprio fidanzato? In lui c'è qualcosa di simile al ferro... qualcosa di spento e vuoto, e allo stesso tempo onesto. In effetti, dicono che sia molto onesto. Anche tu sei come il ferro, ma non come lui. A tavola si è seduto accanto a me e Shubin di fronte a noi. Dapprima hanno discusso di alcune iniziative commerciali. Si dice che sia un esperto in queste materie e che stesse quasi per dimettersi dal servizio per

rilevare una grande fabbrica. Che occasione persa! Quindi Shubin ha iniziato a parlare di teatro. Il signor Kumatovsky ha dichiarato senza falsa modestia, devo confessarlo, di non capire nulla di arte. Questo mi ha ricordato te.... Ma ho pensato tra me: No, Dmitri e io comprendiamo l'arte allo stesso modo. Sembrava che il signor Kumatovsky volesse dire: "Non capisco l'arte, né è necessaria, ma è consentita in uno Stato ben ordinato". Per inciso, sembra piuttosto indifferente verso San Pietroburgo e verso *comme il faut*. Una volta si è definito addirittura proletario. "Siamo lavoratori comuni", ha detto. Ho pensato tra me: se lo avesse detto Dmitri non mi sarebbe piaciuto, ma lasciamoglielo dire! Che si vanti! È stato molto gentile con me, ma per tutto il tempo mi è sembrato di parlare con un alto funzionario molto, molto accondiscendente. Quando vuole lodare qualcuno, dice al riguardo che ha delle regole - questa è la sua espressione preferita. Deve essere sicuro di sé, diligente e capace di sacrificio (vedi, sono imparziale), cioè è capace di sacrificare il suo profitto, ma è un grande despota. Guai a chi cade nelle sue mani! A cena la discussione si è spostata sulla corruzione....

"Mi rendo pienamente conto", ha detto, "che in molti casi le persone che prendono le tangenti non sono da biasimare. Non possono fare diversamente. Ma una volta catturate devono essere schiacciate".

Ho esclamato: "Cosa, schiacciare un innocente!"

"Sì, per principio".

"Quale principio?" chiese Shubin. Kumatovsky sembrava confuso o sorpreso, non so bene, e disse che non c'era bisogno di spiegazioni. Papà, che mi sembra lo adori, si è intromesso dicendo che ovviamente non c'era niente da spiegare, e con mio disappunto l'argomento è stato abbandonato.

La sera è giunto Bersenev e ha avuto una terribile discussione con lui. Non ho mai visto il nostro buon Andrej Petrovich così agitato. Il signor Kumatovsky non ha affatto negato i vantaggi dell'apprendimento, delle università e così via... eppure, capisco l'indignazione di Andrej Petrovich. L'altro sembra considerare tutto ciò una specie di ginnastica. Quando la cena è finita, Shubin è venuto da me dicendo: "Quest'uomo è un altro" (non può pronunciare il tuo nome) "sono entrambi uomini pratici, ma guarda la differenza tra loro. L'altro ha un ideale reale, vivo, creato dalla vita stessa, ma questo non ha nemmeno il senso del dovere: è semplicemente un funzionario onesto, e la sua praticità non ha alcun contenuto". Shubin è un uomo intelligente e ho preso nota delle sue sagge parole per il tuo bene. Ma cosa può esserci di comune tra voi due? Tu *credi* ma lui no, perché *non si può credere* solo a se stessi.

Helena aveva capito subito il carattere di Kumatovsky commentandolo in modo non del tutto favorevole. Ma studiate attentamente questo personaggio e ricordate gli uomini d'affari che conoscete che s'impegnano onestamente per il bene comune. Probabilmente molti di loro saranno peggiori di Kumatovsky; è difficile dire se qualcuno sarà migliore di lui. Ma perché è così? Proprio perché la vita, il nostro ambiente, non ci rende intelligenti, onesti o attivi. Dobbiamo mutuare la saggezza, l'onestà e il vigore nell'attività dai libri stranieri che, peraltro, devono essere armonizzati con il Codice delle leggi. Non sorprende che questo difficile compito raggeli il cuore, uccida lo spirito vivo in un uomo e lo trasformi in un automa che esegue con costanza e senza sosta ciò che deve fare. Eppure, lo ripetiamo, questi sono i migliori. Al di là di essi inizia un altro strato.

Da un lato abbiamo gli Oblomov assolutamente sonnolenti che hanno perso del tutto anche il fascino dell'eloquenza con cui in passato incantavano le signorine; dall'altro, abbiamo gli attivi Chichikov che non dormono e sono instancabili nel perseguimento eroico dei loro meschini e sordidi interessi. Ancora più lontano si profilano i Bruskov, i Bolshov, i Kabanov e gli Ulanbekov, e tutta questa tribù malvagia rivendica il diritto alla vita e alla volontà del popolo russo.... Come ci si può, qui, aspettare eroismo? E se nascesse un eroe, dove otterrebbe la luce e la saggezza che gli consentissero di

spendere la sua forza al servizio della virtù e della verità invece di sprecarla? E anche se alla fine acquisisse questa luce e saggezza, come potrebbe, stanco e distrutto, mostrare eroismo? Come potrebbe uno scoiattolo sdentato sgranocchiare le sue noci? No, meglio non cedere alla tentazione, meglio scegliere qualche specialità astratta che sia lontana dalla vita, seppellirsi in essa e sopprimere quell'ignobile sentimento di invidia istintiva per chi è vivo e sa per cosa vive.

Questo è esattamente ciò che fanno Shubin e Bersenev in *Alla vigilia*. Shubin va su tutte le furie quando viene a sapere del matrimonio di Helena con Insarov e comincia a delirare:

“Insarov... Insarov.... A che serve la falsa umiltà? Supponiamo che sia una brava persona, supponiamo che si faccia valere, ma noi siamo così marci? Prendete me, sono una canaglia? Dio mi ha lasciato privo di tutto?”, e così via via....

E poi, poveretto, subito dopo si rivolge all'arte: “Forse”, dice, “io, col tempo, diventerò famoso per il mio lavoro...”. E in effetti, inizia a sviluppare il suo talento e alla fine diventa uno splendido scultore. E Bersenev, il gentile e altruista Bersenev, che ha curato così sinceramente e volentieri Insarov quando era malato, che ha servito così generosamente da intermediario tra lui, il suo rivale, ed Helena, persino Bersenev, quell'uomo dal cuore d'oro, come diceva Insarov, non può astenersi da riflessioni amare quando finalmente si convince dell'amore reciproco tra Insarov ed Helena.

“Lasciateli fare!”, dice. “Non per niente mio padre mi diceva sempre: 'Noi due non siamo sibariti, non aristocratici, ragazzo mio. Non siamo stati coccolati dal destino e dalla natura. Non siamo nemmeno martiri. Siamo solo lavoratori, lavoratori, lavoratori. E allora indossa il tuo grembiule di pelle, lavoratore, e siediti al tuo banco nella tua tetra bottega! E il sole, che risplenda per altri. Anche noi, nella nostra umile vita, abbiamo il nostro orgoglio e la nostra felicità!’”

Quale velenosa invidia e disperazione traspirano da questi ingiusti rimproveri - invidia di chi e di che cosa, nessuno può dirlo!... Chi è il colpevole di tutto ciò che è successo? Non è forse Bersenev? No, la colpa è della vita russa. “Se avessimo avuto tra noi persone sensate”, aveva detto Shubin, “questa ragazza non ci avrebbe abbandonato, quest'anima sensibile non ci sarebbe sfuggita come un pesce nell'acqua”. Ma le persone sensibili e quelle sciocche sono fatte dalla vita, dalla sua struttura generale in un dato momento e in un dato luogo. La struttura della nostra vita si è rivelata tale che Bersenev potesse trovare un solo mezzo di salvezza: “Annegare la sua mente in un apprendimento infruttuoso”. Questo è ciò che ha fatto e, secondo l'autore, gli studiosi ne apprezzeranno molto i saggi: “Su alcune particolarità del diritto tedesco antico in materia di punizione giuridica” e “Sul significato del principio urbano nella civiltà”. È una buona cosa che abbia trovato la salvezza almeno in questo....

Ma Helena non ha trovato risorse in Russia dopo l'incontro con Insarov, concependo una vita diversa. Ecco perché non poteva rimanervi o tornare a casa dopo la morte del marito. L'autore lo ha capito perfettamente e ha preferito lasciare sconosciuto il suo destino piuttosto che riportarla nella casa paterna e costringerla a vivere per il resto della vita nella triste solitudine e nell'ozio, nella sua nativa Mosca. L'appello di sua madre, che l'aveva raggiunta quasi alla perdita il marito, non è riuscito ad attenuare la sua ripugnanza per questa inattiva vita banale e incolore. “Tornare in Russia? Per cosa? Cosa farò in Russia?”, scrisse a sua madre, e andò a Zara per essere inghiottita dalle ondate dell'insurrezione.

Che bene che abbia preso questa decisione! Infatti, cosa l'aspettava in Russia? Vi avrebbe potuto avere un obiettivo nella vita, o persino la vita stessa? Tornare dagli sfortunati gatti e alle mosche? Dare ai mendicanti il denaro che non guadagnava, ottenuto chissà come? Gioire per i successi di Shubin nell'arte? Discutere di Schelling con Bersenev, leggere *Notizie di Mosca* a sua madre e vedere

le *disposizioni* sfilare nella pubblica arena sotto forma dei vari Kurnatovsky nell'assenza totale del compimento di azioni reali, o anche solo percepire il respiro di una nuova vita... e gradualmente, lentamente e dolorosamente appassire, appassire e morire?... No, una volta assaporata una vita diversa, respirata un'aria diversa, era più facile per lei precipitarsi nel pericolo, per quanto grave, che condannarsi a questa dolorosa tortura, a questa lenta esecuzione.... E siamo felici che sia sfuggita dalla nostra vita e non abbia confermato con il suo esempio quella profezia luttuosa e straziante del poeta, così invariabilmente e spietatamente ribadita in Russia dal destino dei personaggi migliori e prescelti:

Lontano dalla natura e dal sole,
Lontano dalla luce e dall'arte,
Lontano dalla vita e dall'amore
La tua giovinezza è un lampo,
I tuoi sentimenti vivi muoiono,
I tuoi sogni si dissolvono.
E la tua vita passerà invisibile.
In una terra deserta e senza nome,
In una terra inesplorata
E svanirà come una nuvola di fumo
Nel cielo opaco e nebbioso,
Nell'oscurità sconfinata dell'autunno.... [Tyutchev]

Non ci resta che riassumere i vari aspetti disseminati in questo saggio (per la cui incompletezza e incoerenza chiediamo ai lettori di scusarci) e tracciare una conclusione generale.

Insarov, essendo consapevolmente e completamente assorbito dalla grande idea di liberare il suo Paese ed essendo pronto a svolgere in ciò un ruolo attivo, non poteva sviluppare e rivelare i suoi talenti nell'odierna società russa. Neanche Helena, in grado d'amarlo così pienamente e fondersi completamente con le sue idee, poteva rimanere nella società russa, nemmeno tra le persone più vicine e care. E quindi non c'è spazio tra noi per le grandi idee e i grandi sentimenti?... Tutte le persone eroiche e attive devono fuggire da noi se non vogliono morire d'ozio, o invano? Non è forse così? Non è questa l'idea che attraversa il romanzo che abbiamo recensito?

Pensiamo di no. È vero che ci manca un campo aperto per un'ampia attività; è vero che trascorriamo la nostra vita in faccende meschine, in complotti, intrighi, truffe e malignità; è vero, i nostri leader civici hanno il cuore duro e spesso la mente ottusa; i nostri sapientoni non vogliono fare nulla per ottenere il trionfo delle loro convinzioni; i nostri liberali e i riformatori basano i loro progetti su sottigliezze legali e non sui gemiti e sulle grida dei loro simili infelici. Tutto questo è vero, e in *Alla vigilia* tutto questo in qualche modo si vede, così come in dozzine di altri romanzi apparsi di recente. Tuttavia pensiamo che *oggi* ci sia già spazio per grandi sentimenti e grandi idee nella nostra società, e che non sia lontano il momento in cui sarà possibile metterli in pratica.

Il punto è che, per quanto pessimo sia il nostro attuale modo di vivere, la comparsa di tipi come Helena si è rivelata possibile. E non solo sono diventati possibili nella vita, ma sono già stati colti dalla mente degli artisti, sono stati introdotti nella letteratura, sono stati elevati a modello. Helena è un personaggio ideale, ma i suoi tratti ci sono familiari; la comprendiamo e simpatizziamo con lei. Questo cosa dimostra? Che la base del suo carattere - l'amore per i sofferenti e gli oppressi, il desiderio di fare del bene, e l'affannosa ricerca di colui che possa mostrare come farlo - tutto questo viene finalmente percepito dalla parte migliore della nostra società. E questo sentimento è così forte e così vicino alla realizzazione che non è più, come in passato, prerogativa di menti e talenti brillanti ma

sterili, dell'apprendimento coscienzioso ma astratto, delle virtù ufficiali, o anche dei cuori gentili, generosi, ma passivi. Per soddisfare il nostro sentimento, la nostra sete, c'è bisogno di qualcosa in più, abbiamo bisogno di un uomo come Insarov - ma di un Insarov russo.

A cosa ci serve? Abbiamo detto sopra che non desideriamo eroi liberatori, che siamo una nazione di governanti, non di schiavi....

Sì, siamo protetti dai pericoli esterni; anche se fossimo costretti a intraprendere una lotta esterna, non dobbiamo preoccuparcene. Abbiamo sempre avuto abbastanza eroi per compiere azioni di valore sul campo di battaglia, e l'estasi che anche al giorno d'oggi le nostre signore provano alla vista dell'uniforme e dei baffi di un ufficiale è la prova inconfondibile che la nostra società sa apprezzare questi eroi. Ma non abbiamo molti nemici interni? Non è forse necessario lottare contro di loro? E non è forse necessario l'eroismo per tale lotta? Ma dove sono tra noi gli uomini capaci d'agire? Dove sono gli uomini integri permeati fin dall'infanzia da un'unica idea, così completamente fusi con essa che devono raggiungere questo trionfo o perire nel tentativo?

Non ci sono uomini simili tra noi, perché finora il nostro ambiente sociale è stato sfavorevole al loro sviluppo. E' da questo ambiente, dalla sua banalità e meschinità, che dobbiamo essere liberati dagli uomini nuovi, la cui comparsa è attesa con impazienza e avidità da tutto ciò che c'è di meglio e di fresco nella nostra società.

È ancora difficile la comparsa di un simile eroe; le condizioni per il suo sviluppo, e in particolare per le prime manifestazioni della sua attività, sono estremamente sfavorevoli, e il suo compito è molto più complicato e difficile di quello di Insarov. Un nemico esterno, un oppressore privilegiato, può essere attaccato e sconfitto molto più facilmente di un nemico interno, le cui forze sono disseminate ovunque in mille forme diverse, sfuggenti e invulnerabili, che ci tormenta da ogni parte, avvelena la nostra vita senza darci tregua, impedendoci d'osservare il campo di battaglia. Questo nemico interno non può essere combattuto con armi ordinarie; possiamo liberarcene solo dissipando quell'atmosfera rozza e nebbiosa della nostra vita in cui è nato, cresciuto e rafforzato, e circondandoci di un'atmosfera in cui non potrà più respirare.

È possibile? Quando sarà possibile? Si può rispondere con precisione solo alla prima domanda. Sì, è possibile e per i seguenti motivi. Abbiamo detto sopra che il nostro ambiente sociale impedisce lo sviluppo di personalità come Insarov. Ma ora possiamo aggiungere quanto segue: quest'ambiente ha ormai raggiunto la fase in cui può facilitare la comparsa di un uomo simile. L'eterna banalità, la meschinità e l'apatia non possono essere la legittima sorte dell'uomo, e le persone che costituiscono il nostro ambiente sociale e che sono incatenate dalle sue condizioni hanno capito da tempo la loro durezza e l'assurdità. Alcune muoiono di noia, altre lottano con tutte le loro forze per andarsene, per scappare da questa oppressione. Sono state inventate varie vie di fuga; sono stati impiegati vari mezzi per infondere un po' d'animazione nella mortalità e nel marciame delle nostre vite, ma si sono rivelati deboli e inefficaci. Ora, finalmente, appaiono concezioni e richieste simili a quelle di Helena, che incontrano la simpatia della società, e, anzi, ci si sforza di metterle in pratica. Ciò dimostra che la vecchia routine sociale sta scomparendo. Ancora qualche esitazione, qualche parola più forte e fattori favorevoli, e appariranno uomini attivi.

Sopra, abbiamo accennato al fatto che nella nostra società la determinazione e l'energia di un carattere forte vengono uccise alla loro nascita dall'ammirazione idilliaca di tutto ciò che c'è nel mondo, da quella propensione all'indolente autocompiacimento e al riposo sonnolento che circonda ognuno di noi fin da bambino, e ogni sforzo è profuso con consigli e ammonimenti per inculcarcelo. Ultimamente, però, le cose sono cambiate molto anche sotto questo aspetto. Dappertutto e in ogni cosa osserviamo la crescita della realizzazione personale; ovunque si coglie l'instabilità del vecchio

ordine delle cose; tutti aspettano riforme e rettifiche, e nessuno culla più i suoi figli con canzoni sull'inconcepibile perfezione dell'attuale stato di cose in ogni angolo della Russia. Al contrario, oggi tutti aspettano, tutti sperano, e anche i bambini ora crescono intrisi di speranze e sogni di un futuro migliore, e non sono legati forzatamente al cadavere di un passato obsoleto. Quando arriverà il loro turno di mettersi al lavoro, vi impiegheranno l'energia, la coerenza e l'armonia di cuore e mente di cui difficilmente potremmo avere persino una concezione teorica.

Allora nella letteratura apparirà un'immagine completa, nitida e vivida di un Insarov russo. L'attesa non sarà lunga, ne è garanzia l'impazienza febbrile e dolorosa con cui desideriamo la sua comparsa nella vita reale. Abbiamo bisogno di lui; senza, le nostre vite sembrano sprecate, e ogni giorno è in sé insignificante, è solo la vigilia un altro giorno. Quel giorno alla fine arriverà! In ogni caso, la vigilia non è mai lontana dal giorno successivo; c'è solo una notte di troppo!

Scritti critici scelti